

**Roberto Benso**

**VOLTAGGIO NELLA STORIA  
DELL'OLTREGIODO GENOVESE**



**COMUNE DI VOLTAGGIO**

**2001**

## **PRESENTAZIONE**

*Attraverso un'ampia e documentata ricerca, integrata da un rilevante apparato iconografico, l'Autore ricomponе un'immagine di Voltaggio da cui affiora una realtà di storia e d'arte che non mancherà di sorprendere il forestiero e l'ospite. La secolare presenza della Repubblica di Genova ha lasciato nel paese tracce profonde. Voltaggio fu infatti "genovese" per oltre settecento anni e, se si escludono le contingenze amministrative, tale è rimasto. Ma il volume ci propone anche un approccio più intimo e forse più autentico: una storia che traspare nella grandezza degli umili - Giovanni Battista De Rossi, Maria Repetto, Nicolò Olivieri; si percepisce nelle forme del paesaggio agrario e nel patrimonio d'arte conservato nella Pinacoteca dei Cappuccini, negli Oratori e nella Chiesa parrocchiale; emerge nelle "nobili" architetture urbane - il ponte romanico, la quattrocentesca casa dei Grimaldi, il palazzo De Ferrari Galliera, l'edificio dove nacque Sinibaldo Scorza. Il pittore di Voltaggio, che canta lo splendore della natura nella sua rutilante tavolozza, bene esprime il carattere della nostra terra, la sua "filosofia": ospitalità generosa, fede e serenità di spirito. Nel mutare delle sorti, nel fluire del tempo, questo non è mutato.*

*L'Amministrazione comunale rivolge un vivo ringraziamento al dott. Roberto Benso che con il suo lavoro offre agli studiosi, agli abitanti del paese e a tutti coloro che con Voltaggio hanno legami di frequentazione e di affetti, un suggestivo e variegato scenario, insospettabilmente ricco e affascinante.*

*Il Sindaco  
Consolato Repetto*

## **PREMESSA**

*Una precisazione necessaria: il volume non costituisce la riedizione d'una mia lontana opera giovanile che forse qualche amico di Voltaggio ancora ricorda. Gli obiettivi, le finalità e i contenuti sono sostanzialmente diversi, anche se il vecchio testo rappresenta il punto di partenza di questo lavoro, che intende tracciare, nelle sue linee essenziali, la biografia storica del paese. Storia che, se pure inserita nel più ampio scenario della presenza genovese in Oltregiogo, privilegia comunque prioritariamente le peculiari e autonome connotazioni locali.*

*Borgo «piemontese» dal 1859 per collocazione amministrativa, Voltaggio resta, di fatto, genovese per tradizione storica, esiti dialettali, consuetudini sociali e riferimenti economici. Acquisito nel 1121 dalla Repubblica il paese fu, per settecento anni, punto obbligato di transito e di sosta del commercio transappenninico tra l'approdo marittimo e la pianura padana, attraverso il valico di Reste, e poi della Bocchetta, che rappresentò per secoli la grande direttrice genovese «ultra jugum». L'espressione, conservata nel titolo del volume, ha un suo significato storico perenne per le terre di Val Lemme, che, collocate a nord della disluviale, vissero e in parte ancora vivono di questo legame con l'antica Dominante.*

*Nella stesura del testo mi sono avvalso di fonti diverse, soprattutto della documentazione disponibile presso l'Archivio di Stato di Genova, dell'ampia bibliografia storica e geografica sul territorio e delle opere di chi si è occupato, prima e meglio di me, di specifiche vicende o personaggi della località. Per scelta consapevole ho escluso notazioni mitiche o leggendarie, sulle quali non mancano di soffermarsi gli eruditi locali, privilegiando il riferimento ai fatti e ai contenuti di storia e d'arte, da cui scaturisce l'immagine di un paese che merita di essere conosciuto non soltanto come «holiday resort» per le vacanze estive.*

*Il volume, conformemente all'assunto espresso nella titolazione, si sofferma soprattutto sulle vicende di Voltaggio «genovese» sino all'aggregazione del borgo alla Repubblica Ligure, dedicando al periodo successivo alcune note cursorie, prevalentemente di carattere demografico ed economico. Con l'auspicio che qualche giovane di buona volontà voglia, in futuro, integrarle adeguatamente, senza trascurare il dialetto, che ho totalmente escluso da queste pagine poiché le mie conoscenze della parlata locale sono troppo rudimentali per potermene occupare.*

*Desidero ringraziare il Sindaco, Consolato Repetto e il Vicesindaco, Giorgio Sebastianelli, per la cortese disponibilità; Pier Luigi Gualco e Beppi Repetto, che mi hanno fornito gran parte del materiale d'epoca utilizzato per le illustrazioni; Gianluca Ameri, che ha collaborato alla revisione delle bozze. E con particolare gratitudine ricordo gli amici di Voltaggio che hanno manifestato apprezzamento per questo lavoro prima ancora di conoscerne i contenuti. Mi auguro che il risultato non sia troppo inferiore alle attese.*

*r. b.*

*Genova, giugno 2001*

## CAPITOLO I

### Preludio in Val Lemme

#### I.1 - Una preistoria plausibile

La presenza di tracce di vita preistorica nelle terre d'Oltregiogo, frammentarie ma non insignificanti, si collega ad un complesso di reperti d'età neolitica, cuprolitica ed ènea che segnano una direttrice fondamentale negli itinerari commerciali tra gli approdi marittimi e la pianura padana. I riscontri materiali, decisamente problematici per i cacciatori paleolitici, risultano invece documentati per gli agricoltori neolitici a Campomorone (Prato Leone di Gallaneto);<sup>1</sup> nei dintorni di Rossiglione (Le Ciazze e Crocetta);<sup>2</sup> a Ovada, Lerma, Casaleggio, San Carlo di Roccagrimalda;<sup>3</sup> alla cascina Nespo sul pendio meridionale del monte Tobbio;<sup>4</sup> nella valle del Lemme e nella media valle Scrivia, da Montoggio a Libarna.<sup>5</sup> Si tratta, in prevalenza, di manufatti collocabili cronologicamente tra il Neolitico finale e l'Eneolitico, ovvero tra la conclusione del IV e la prima metà del III millennio a. C. In particolare, a Gavi fu rinvenuta, in epoca imprecisata, un'accetta neolitica in ossidiana nera,<sup>6</sup> mentre un'ascia subtriangolare di color verde chiaro venne casualmente scoperta nel 1977 sulla via della Molarola, in località Pian dei Ronchi, nei pressi del poligono di tiro.<sup>7</sup> Il materiale con cui è stata confezionata non è una roccia reperibile nelle immediate vicinanze, ma appartiene alle ofioliti dell'Appennino Ligure, che hanno le loro ultime propaggini nel territorio di Voltaggio. La presenza del reperto potrebbe significare quindi una corrente di traffici fra le popolazioni rivierasche e quelle dell'entroterra, lungo la via naturale incisa dal corso del Lemme.

Su uno scenario geografico assai più ampio di quello appena accennato, ma ad esso variamente collegato, l'arcaicità delle prime testimonianze d'una frequentazione, forse non sporadica, dei siti preapenninici, sembra confermata da altri notevoli ritrovamenti preistorici e protostorici che, nell'area

<sup>1</sup> P. RIBOLLA, *Note sulla preistoria dell'alta val Polcevera*, in "Tra centro e periferia: Campomorone e la val Verde", Comune di Campomorone, 1985, pagg. 19-24.

<sup>2</sup> A. ISSEL, *Liguria Preistorica*, in "Atti Soc. Ligure Storia Patria", XL, Genova 1908, pag. 563.

<sup>3</sup> G. PIPINO, *I ritrovamenti litici dell'Ovadese*, in "Urbs", XI, 3-4, 1998, pagg. 105-109.

<sup>4</sup> A. ISSEL, *Liguria Preistorica*, op. cit., pag. 565.

<sup>5</sup> M. VENTURINO GAMBARI, *Alle origini di Libarna. Insediamenti protostorici e vie commerciali in valle Scrivia*, in "Libarna", a cura di S. Finocchi, Torino 1987, pagg. 16-26.

<sup>6</sup> Il reperto è descritto nella nota di G.C. BERGAGLIO, *Gli ultimi quattromila anni*, in "Millenario di Gavi", N.U. a cura della Pro Loco di Gavi, 1972, pagg. 3-4.

<sup>7</sup> M. VENTURINO, *Rinvenimento di oggetti litici nella nostra regione*, in "Novinostra", XVII, 4, 1977, pagg. 164-165. Alcuni tra i manufatti preistorici restituiti dall'area d'Oltregiogo sono esposti nel Museo Archeologico di Pegli. Le asce neolitiche provenienti da Ovada, Lerma e Casaleggio sono conservate nel Museo Archeologico di Roma. Non risulta documentata la collocazione dei ritrovamenti di Gavi e di Pian dei Ronchi.

inclusa tra le valli della Bormida e del Curone, segnano la traccia visibile della presenza d'una *facies* neolitica in àmbito oltremontano. Questi reperti non suggeriscono tuttavia alcuna plausibile ipotesi, che non sia quella di probabili stanziamenti celto-liguri nel territorio.<sup>8</sup>

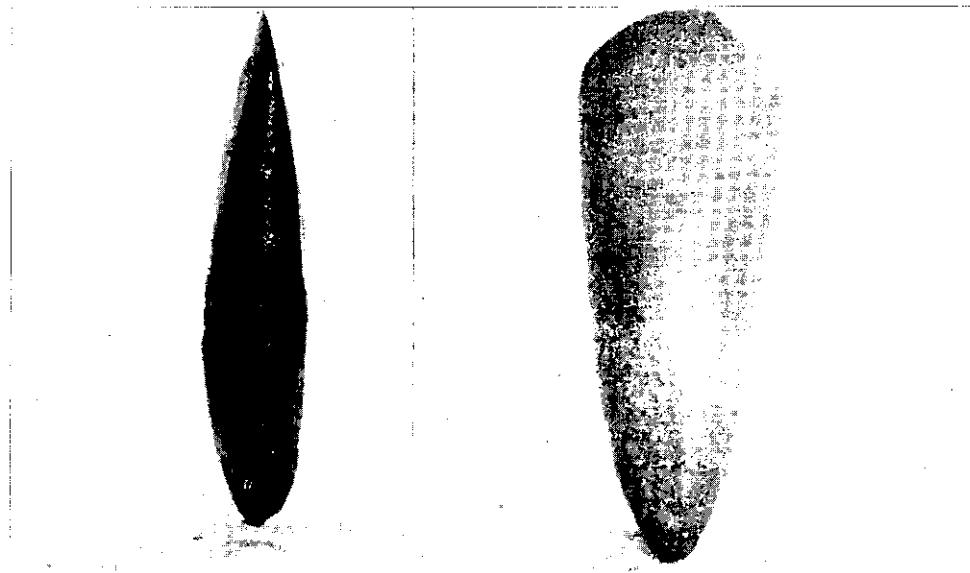


Fig. 1 - Ascia neolitica rinvenuta a Gavi. Il reperto, assegnabile al II millennio a.C., fornisce il più antico riscontro archeologico sulla presenza di una «facies» preistorica nell'alta valle del Lemme.

Più prossima alle soglie della storia, l'età del ferro è documentata, a Libarna e a Serravalle,<sup>9</sup> da frammenti di ceramica e di bucchero etrusco che testimoniano, fra l'altro, la larga diffusione dell'industria italica anteriore alla greca e alla greco massaliota;<sup>10</sup> nonché dai reperti di Savignone, Valbrevenna, Molinetti, Guardamonte, ovvero di un'ampia area tra Scrivia, Staffora e Curone, ove la presenza di popolazioni liguri appenniniche va man mano emergendo dai materiali archeologici

<sup>8</sup> Sull'argomento, in generale, F. D'ERRICO - F.M. GAMBARI, *Nuovi contributi per la conoscenza del paleolitico piemontese*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 1, 1982, pagg. 1-31; P. BIAGI, *Il Neolitico della Liguria e del Piemonte*, in "Il Neolitico in Italia", Atti della XXVI riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, I, Firenze 1987, pagg. 203-215; R. BENSO, *Dalla preistoria all'età romana tra Appennino e pianura di Alessandria*, "In Novitate", III, 5, 1988, pagg. 5-14; G. PANTO' (a cura di), *Archeologia nella valle del Curone*, Alessandria 1993; A.M. PASTORINO, *Museo Archeologico Ligure*, Genova 1994, pagg. 38-57. Ulteriori, essenziali riferimenti ai territori d'Oltregiogo e alle aree contermini nei lavori di L. MORO, *Un antico municipio romano: Aquae Statiellae*, in "Mondo Archeologico", n. 54, 1981, pagg. 12-16; M.V. PASTORINO, *Recenti acquisizioni archeologiche in valle Scrivia*, in L. TACCELLA, *Busalla e la valle Scrivia nella storia*, Verona 1981, pagg. 468-473; M.V. PASTORINO - S. PEDEMONTE, *Tre nuove stazioni a tegoloni nel Libanese montano*, in L. TACCELLA, *Cantalupo Ligure e i Malaspina di val Borbera nella storia*, Verona 1982, pagg. 209-215; M. VENTURINO GAMBARI, *Rocca Grimalda, località Fornace. Necropoli ad incinerazione dell'età del ferro*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 2, 1983, pag. 147; G. PIPINO, *I ritrovamenti archeologici a San Carlo di Rocca Grimalda*, in "Urbs", VI, 2, 1993, pagg. 76-80. Dello stesso autore: *Liguri o Galli? Sicuramente Celti. L'età del ferro (e dell'oro) nell'Ovadese e nella bassa val d'Orba*, in "Urbs", X, 1-2, 1997, pagg. 17-30 e *I ritrovamenti archeologici d'epoca romana nell'Ovadese e nella bassa val d'Orba*, in "Urbs", X, 3, 1997, pagg. 96-106. Un repertorio cronologico di alcuni significativi ritrovamenti archeologici nell'Oltregiogo genovese è fornito da M.V. PASTORINO - S. PEDEMONTE, *Nuove segnalazioni archeologiche di superficie a Isola del Cantone e primi confronti con la toponomastica storica*, "In Novitate", XIV, 1, 27, 1999, pagg. 115-124.

<sup>9</sup> T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1974, pag. 34; M. VENTURINO GAMBARI, *Serravalle Scrivia, località Ruderì. Abitato dell'età del ferro*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 2, 1983, pagg. 147-148.

<sup>10</sup> La presenza di Libarna nell'area di diffusione del bucchero etrusco in F. W. VON HASE, *Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz*, 39, 1989, fig. 1.

restituiti dalle ricerche sul terreno.<sup>11</sup> Nell'alta valle del Lemme, al contrario, di questa presenza non risulta reperita, sino ad oggi, che una sola, dubbia e isolata testimonianza, identificata indiziariamente nella serie di incisioni rupestri cruciformi individuate ai piedi del versante orientale del monte Leco, in prossimità della cascina Crovi.<sup>12</sup> Ma si tratta di incisioni che, in assenza di un soddisfacente riscontro specialistico, potrebbero anche essere riferite ad epoche storiche assai più recenti.

Queste sporadiche acquisizioni, se pure non sufficienti per definire un sistema della preistoria nel territorio, confermano, in generale, come la configurazione topografica del culmine dell'arco ligure, sul quale prospetta la valle del Lemme, abbia favorito, in ogni tempo, lo sviluppo di itinerari perenni lungo le naturali vie di facilitazione che rappresentano insieme un invito e un passaggio obbligato verso la media padana. Così, dopo aver agevolato gli incerti contatti panliguri della protostoria e i rapporti con i Celti dell'età del ferro, nel III secolo a. C. il territorio che dalle vette e dai passi aperti sull'ansa falcata dell'approdo *Genuate* converge alle vallate settentrionali dell'opposto versante, è investito dalla generale politica di penetrazione romana e quasi suo malgrado si trova frazionato in due schieramenti antagonisti, che ripetono dalle forze contrapposte la scelta di campo. Da un lato i Liguri della montagna, rozzi e refrattari all'incivilimento, che fanno causa comune con i Celti dell'Insubria e poi con i Cartaginesi, ai quali per inveterato costume forniscono mercenari; dall'altro, le città marine alleate dei Romani.

Le fonti letterarie offrono un quadro dei popoli dell'entroterra ligustico che rispecchia, presumibilmente, l'atteggiamento non del tutto equanime degli autori, e insieme testimoniano di un'esistenza assai poco arcadica, segnata dal perenne conflitto con una natura arcigna ed ostile (Posidonio), dove il vento soffia spesso con tale violenza da scoperchiare i tetti delle case: *tanta plerumque violentia ut auferat tecta* (Plinio il Vecchio). Popolo rude e selvaggio (*duri atque agrestes* li definisce Cicerone) i Liguri montani coltivano l'aspro terreno coadiuvati dalle loro donne e da buoi di razza montagnina forti e idonei a sopportare ogni genere di difficoltà (Varrone). Le loro colline sono ammantate di ricche foreste, con alberi enormi utilizzati per la costruzione di navi. Le popolazioni vivono in villaggi e recinti fortificati; esercitano la pastorizia e l'agricoltura; producono lana ruvida e vino resinoso; allevano maiali; commerciano animali, pelli, miele, formaggio, in cambio di olio d'oliva e vino di buona qualità (Strabone). Quadro non esaltante ma del tutto plausibile, anche se resta dubbia l'originalità degli autori, che sembrano derivare il modello da un'unica matrice.<sup>13</sup>

## I.2 - Tracce Romane sulla Postumia

Su questo orizzonte fortemente attardato alle soglie della storia, la romanizzazione del territorio, e ancor più l'assoggettamento delle tribù montane, presenta fasi di notevole tensione, episodi cruenti di una guerra singolare ed anomala. Come rileva Floro (I, 19, 2), che sintetizza in epitome autori precedenti, i Liguri, protetti dal terreno e dotati di grande rapidità (*tuti locis [...] atque velox genus*)

<sup>11</sup> R. BENSO, *Dalla preistoria all'età romana*, op. cit., pag. 6; F.M. GAMBARI - M. VENTURINO GAMBARI, *Contributi per una definizione archeologica della seconda età del ferro nella Liguria interna*, in "Rivista di Studi Liguri", LIII, 1-4 (1988), pagg. 77-150; A. DEL LUCCHESE - G. ODETTI - R. MAGGI, *Le Bronze moyen en Ligurie*, in "La dynamique du Bronze moyen en Europe", Actes du Congrès National des Sociétés Savantes, Colloque International, Strasbourg 1988 - Paris 1989, pagg. 459-472; G. PANTO', *Archeologia nella valle del Curone*, op. cit., pagg. 45-72.

<sup>12</sup> S. BERGAGLIO - G. CASALE - G. DOTTO, *Rinvenimento di un manufatto litico nell'invaso del rio Busalletta*, in "Novinostra", XXXII, 3, 1992, pag. 38.

<sup>13</sup> Sulla protostoria ligure G.A. MANSUELLI, *Le fonti storiche sui Liguri. Le tradizioni fino alla Naturalis Historia di Plinio*, in "Rivista di Studi Liguri", 49, 1983, pag. 14 e segg. Sul popolamento del sito in cui si svilupperà *Genua*, centro egemone del territorio, cfr. P. MELLI (a cura di), *La città ritrovata. Archeologia urbana a Genova 1984 - 1994*, Genova 1996, pagg. 33-37. Una sintesi divulgativa sulle più antiche testimonianze storiche e letterarie relative ai *Ligures* e ai *Genuates* in R. BENSO, *Alle origini di Genova. L' "Emporio dei Liguri" negli autori greci e latini*, in "Il Dibattito", I, 1, 1995, pagg. 26-29.

costituivano un buon addestramento per le legioni (*tirocinia militum imbuebant*), ed erano più difficili da scovare che da vincere (*maior aliquanto labor erat invenire quam vincere*). Tuttavia, l'organizzazione militare dei conquistatori prevalse, i castellari arroccati sui monti furono progressivamente espugnati e le popolazioni sottomesse alla legge e alla forza di Roma.

Nel 197 a. C. il console Quinto Minucio Rufo opera contro le tribù dei *Celelates*, dei *Cordicates* e degli *Ilvates*, assoggettando *Clastidium* e *Litubium*, nell'oltrepò. Del 193 a. C. è la rivolta degli *Apuani* e dei *Montani* di levante, e il console Quinto Minucio Termo riesce ad aver ragione dei ribelli soltanto nel 191. Al 181 a. C. risale l'ultima guerra contro gli *Ingauni*, che hanno rotto il *foedus aequum* e si arrendono al console Lucio Emilio Paolo. Ancora, tra il 181 e il 180 una nuova repressione contro gli *Apuani* si risolve con la deportazione della tribù nel Sannio. A questi eventi, che segmentano un ampio territorio di etnia ligure, sembra restare estranea la valle del Lemme, per la quale manca ogni riferimento storico, così come ogni reperto archeologico, d'epoca romana. Secondo il Serra tra l'Orba e la Scrivia erano stanziati i Bimbelli,<sup>14</sup> citati da Plinio nella *Naturalis Historia* (III, 5, 46), con i quali confinavano, ad ovest, gli *Statielli*, nel cui territorio sorgeva l'oppido di *Caryustum* (o *Caryscum* in una nuova lezione dei codici),<sup>15</sup> distrutto nel 174 a. C. dai Romani e mai identificato con esattezza, ma localizzabile nel sito di Acqui.<sup>16</sup> La valle del Lemme era comunque inclusa nel sistema viario che i Romani utilizzarono per la penetrazione e la conquista prima, per le esigenze commerciali e militari sugli itinerari dell'Oltregiogo poi; sistema viario che collegava i diversi stanziamenti montani e costieri.

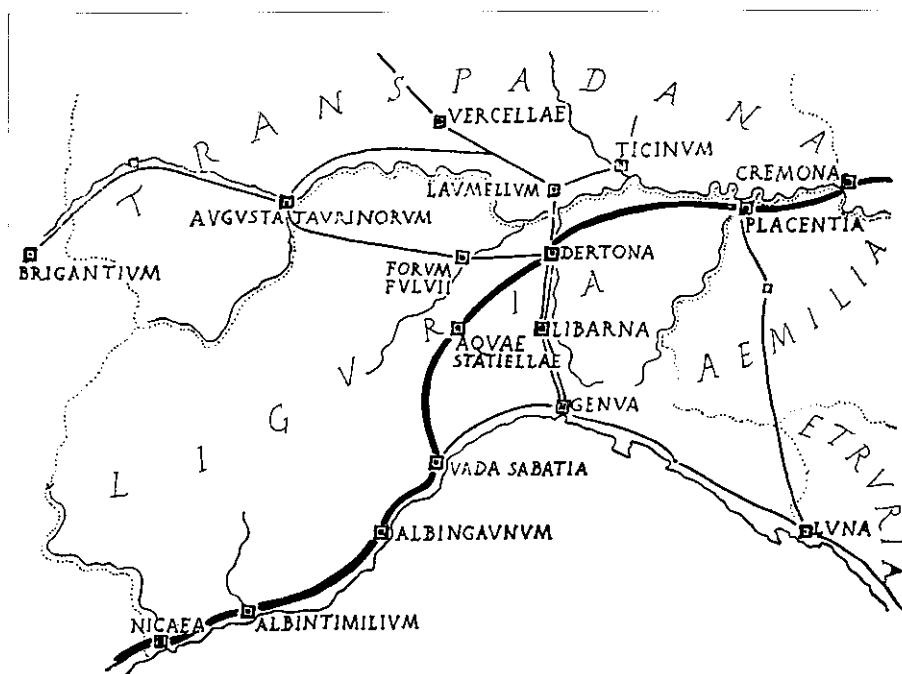


Fig. 2 - Strade romane della Liguria storica. La via Postumia si diramava al centro dell'arco appenninico.

<sup>14</sup> G.D. SERRA, Aspetti di toponomastica Ligure, in "Rivista di Studi Liguri", 10, Bordighera 1944, pagg. 148-162.

<sup>15</sup> G. PETRACCO SICARDI - R. CAPRINI, Toponomastica storica della Liguria, Genova 1981, pag. 43.

<sup>16</sup> B. CHIARLO, Le origini di Acqui Terme, in "La Casana", XXXV, n. 2-3, 1993, pagg. 8-13.

La più significativa tra queste direttrici, che scavalcava l'appennino tra le valli del Polcevera e del Lemme,<sup>17</sup> è indicata come *Postumia* dalle fonti latine, in quanto *strata* e parzialmente *munita* nel 148 a. C. dal console Aulo Postumio Albino. Percorsa forse dalle staffette di Scipione nel 218 a. C., e dagli eserciti di Minucio Rufo nel 197 a. C.,<sup>18</sup> la Postumia è testimoniata nel 117 a. C. dalla Tavola di Polcevera, che la nomina esplicitamente e ne precisa i termini del suo duplice incrocio col confine dell'*ager privatus* dei *Langenses*. In generale, la topografia dell'itinerario è incerta e qualche volta, nelle proposte degli specialisti, contraddittoria. L'ipotesi più plausibile è che la strada, superato il crinale appenninico, si sia sviluppata, nel corso del tempo, in diverse ramificazioni, alternative ma convergenti verso il centro egemone di Libarna.

Nel primo tratto, dopo aver raggiunto Pontedecimo (*Pons ad Decimum Lapidem*) e Pietra Lavezzara (*Convallis Ceptiema*), saliva al passo di Reste (*Castelum Alianus*), circa 300 m. a nord est dell'odierno valico della Bocchetta.<sup>19</sup> La denominazione del *Castelum*, fortilizio romano posto a guardia dello spartiacque sul culmine del crinale,<sup>20</sup> si fa risalire ad un *Allius* derivato dall'omologo gentilizio latino. Quanto all'origine di questa struttura militare, l'analisi esegetica del testo della Tavola di Bronzo del Polcevera, che la cita, suggerisce l'ipotesi di una costruzione coeva al nuovo tracciato della Postumia, cioè di un'opera fissa caratteristica degli itinerari muniti dai conquistatori.<sup>21</sup> Raggiunta la vetta, il percorso proseguiva dal passo di Reste per San Gregorio, il Porale e il colle Zuccaro, sull'alta cresta dei monti (ma vengono ipotizzate anche minori diramazioni a mezza costa e lungo il Lemme), scendeva quindi in valle Scrivia e raggiungeva, come si è già accennato, il sito dominante di Libarna.

Nelle sue varie direttrici la strada, quale percorso privilegiato di transito commerciale e militare, fu ben presto sostituita da un diverso itinerario. Sul finire del II secolo infatti (siamo nel 109 a. C.), anche per l'incombente minaccia dei Cimbri e dopo la repressione degli Ingauni e degli Stazielli, i Romani apportarono una fondamentale modifica al sistema viario, tracciando una deviazione della Postumia che da Tortona puntava direttamente sulla valle della Bormida, raggiungeva Acqui e, valicata la Bocchetta d'Altare, scendeva a Vado. Il nuovo itinerario, che dal nome del console Marco Emilio Scauro venne identificato quale via *Aemilia Scauri*, è la prima vera strada romana del territorio che risponda ad esigenze squisitamente strategiche, solcando la regione con un tracciato definito *ex novo*, e perciò del tutto estraneo all'ambito e agli interessi locali. La logica e la tecnica della nuova strada sono ancor oggi confermate dai tratti residui della cosiddetta *Levata*, identificabile, nel suo percorso rettilineo attraverso la Frascheta, da Tortona a Sezzadio. La *Aemilia Scauri*, rinnovata radicalmente da

<sup>17</sup> M. VENTURINO GAMBARI, *Alle origini di Libarna*, op. cit., pag. 29.

<sup>18</sup> Il passaggio di Scipione (si tratta di Publio Cornelio, padre del più celebre "Africano") e quello di Minucio Rufo vengono ipotizzati con riferimento a generiche notazioni di Tito Livio (*Ab Urbe condita*, XXI, 32 e XXXII, 29).

<sup>19</sup> Sull'itinerario della Postumia nell'area genovese si rinvia al fondamentale lavoro di P. BAROZZI, *La via Postumia in Val Polcevera*, in "Momenti di geografia storica genovese", Università di Genova, Sezione di Scienze Geografiche, LIV, 2000, pagg. 35-53. G. REBORA, *I sentieri della nostra zona*, in "Fatti e profili di Gavi", N.U. a cura della Pro Loco di Gavi, 1983, pag. 2, ne identifica il tratto sommitale con la c.d. "strada della veéa", che attraverso Lavagetta, Gattussi, Acquestrata, fossa della Merlana, Crocetta di Priateccia e la dorsale del monte Leco supera il valico ad ovest dell'attuale passo della Bocchetta e scende alle Baracche di Pietralavezza. E. MORGAVI, in una serie di articoli pubblicati sul settimanale "Panorama di Novi e dell'Oltregiogo" nel periodo luglio - ottobre 2000, e L. PIRAS, *Questa benedetta via Postumia*, "In Novitate", XV, 30, 2000, pagg. 49-57, riferiscono di problematiche tracce residue sul terreno dell'antico percorso nel segmento appenninico. Per altre ipotesi e relativa bibliografia cfr. L. TACCHELLA, *Monasteri ed ospizi della via Postumia anteriore*, in "Insediamenti monastici delle valli Scrivia, Borbera, Lemme, Orba e Stura", Novi Ligure 1985, pagg. 87-89; R. BENSO, *Cronache di un itinerario di valico*, in "Una strada per l'Oltregiogo. I 400 anni della Bocchetta", Ovada 1986, pagg. 37-59 ed E. BANZI, *Insediamenti e viabilità Romana*, in "Archeologia nella valle del Curone", op. cit., pag. 74, che privilegia decisamente l'itinerario di fondovalle (Voltaggio - Gavi). Per quanto concerne il tracciato della Postumia nel tratto tra Libarna e Tortona, i ruderi di ponti romani emersi a seguito dell'abbassamento dell'alveo della Scrivia presso la cella cistercense di S. Bartolomeo, sembrerebbero confermare che la strada superava il fiume a sud di Cassano (S. FINOCCHI, *I due ponti romani di Cassano*, in "Il Cassanese", IV, 2, 1978, pagg. 4-8). Un ampio quadro della romanità nelle regioni attraversate dalla via consolare in AA.VV., *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della mostra di Cremona (4 aprile-26 luglio 1998), Milano 1998.

<sup>20</sup> Il *Castelum Alianus* viene ubicato in Val Verde (Bric Guanà) da E. BOCCALERI, *L'agro dei Langensi Viturii secondo la Tavola di Polcevera*, in "Atti Soc. Ligure Storia Patria", N. S., 29-I. Genova 1989, pag. 52.

<sup>21</sup> G. PETRACCO SICARDI - R. CAPRINI, *Toponomastica storica*, op. cit., pag. 33.

Augusto, costituirà per secoli, con il mutato nome di *Julia Augusta*, l'asse fondamentale di percorrenza verso la riviera occidentale e le Gallie, poderosamente munita ancora ai tempi di Adriano.<sup>22</sup>

### I.3 - Langensi, Viturii & C.

Il complesso delle notizie sulla tracce d'epoca ligure-romana nel territorio, si integra con gli elementi deducibili dalla già ricordata Tavola di Bronzo del Polcevera, reperto unico e perciò fondamentale per la conoscenza delle relazioni fra le tribù dell'immediato entroterra marittimo e dell'Oltregiogo. Come abbiamo visto, i primitivi Liguri montani erano pastori e agricoltori. Chiusi tra le loro vallate scambiavano i prodotti della terra, i manufatti, il bestiame, ma difendevano tenacemente, contro le imposizioni della legge di Roma, le consuetudini locali. È questo il significato profondo della Tavola di Bronzo, che suggerisce, al di là della sua rilevanza epigrafica, linguistica e archeologica, una caparbia ricerca di legalità per le ragioni, gli usi, i patti antichi di un antichissimo popolo.<sup>23</sup>



Fig. 3 - La «Tavola di Bronzo del Polcevera» (II secolo a.C.), in cui sono nominati il torrente Lemme (fluvius lemurim) e il monte Leco (lemurinus summus).

22 E. SALOMONE GAGGERO, *La via Julia Augusta. Considerazioni sulla viabilità nella Liguria Romana*, in "Studi Genuensi", N. S., n. 2, Genova 1984, pagg. 18-34.

23 La Tavola fu rinvenuta nel 1506 in Val Polcevera, alla confluenza del rio Pernecco con il rio Secca, nel punto cioè dove il confine dell'agro pubblico, scendendo per la costa di Pernecco (*mons Prencus*) attraversava la Secca (*flouius Tulelasca*) per risalire sul versante opposto verso il mons *Claxelus* (G. PETRACCO SICARDI, *Nota sulla redazione della Sententia Minuciorum*, in "Scritti scelti di G. Petracco Sicardi", Alessandria 1994, pag. 8). Sulla Tavola di Bronzo, cfr. i contributi, con bibliografia precedente, di E. BOCCALERI, *L'Agro dei Langensi Viturii secondo la Tavola di Polcevera*, op. cit., pagg. 27-70 e *La Tavola di Polcevera e le Pietre Fitte*, in "La Casana", XXXVI, 1, 1994, pagg. 46-51, nonché A. M. PASTORINO (a cura di), *La Tavola di Polcevera. Una sentenza incisa nel bronzo 2100 anni fa*, Genova 1995.

Il reperto registra la sentenza dei delegati romani, i fratelli *Minuci*, che, nelle idì di dicembre del 117 a.C., furono designati per dirimere una controversia territoriale fra i *Genuati* e una comunità dei *Vituri*, quella dei *Langenses*, di cui permane il nome nell'attuale borgo di Langasco.

Roma interviene nella controversia non per imporre a dei sudditi la sua legge, ma per sanzionare con la sua autorità e il suo prestigio uno stato di fatto preesistente ed ordinamenti locali operanti da secoli. La presenza dei delegati romani sembra cioè configurare un arbitrato di tipo federativo tra una città confederata - *Genua* - e una comunità *attributa* e pertanto soggetta a Genova stessa.

In virtù di un senatoconsulto gli arbitri designati, Quinto e Marco Minucio, riconoscono e definiscono con apposizione di termini il territorio delle due comunità, Genuate e Langense (*eos fineis facere terminosque statui iuserunt*), e pronunziano a Roma, dinanzi ai delegati Liguri, la relativa sentenza (*Romam coram sententiam ex senati consulto dixerunt*). L'*ager privatus* con il castello dei *Langensi Vituri* è di esclusiva pertinenza di questa popolazione, che non è tenuta a corrispondere per esso alcun tributo. Nell'*ager publicus* (pubblico) hanno invece diritti sia i Langensi che i Genuati, ma per esso la comunità Langense dovrà corrispondere all'erario genovese un *vectigal* (canone) di 400 vittoriati, commutabile in natura (grano e vino). Nell'*ager compascuus* infine sia i Langensi che i Genuati hanno uguali diritti, ma al godimento di tali diritti, con determinate limitazioni e clausole quali la rotazione degli eventuali appezzamenti ridotti a *prata*, sono ammesse anche altre comunità dei *Vituri*, ovvero gli *Odiates*, i *Dectunines*, i *Cauaturines*, i *Mentouines*.<sup>24</sup>

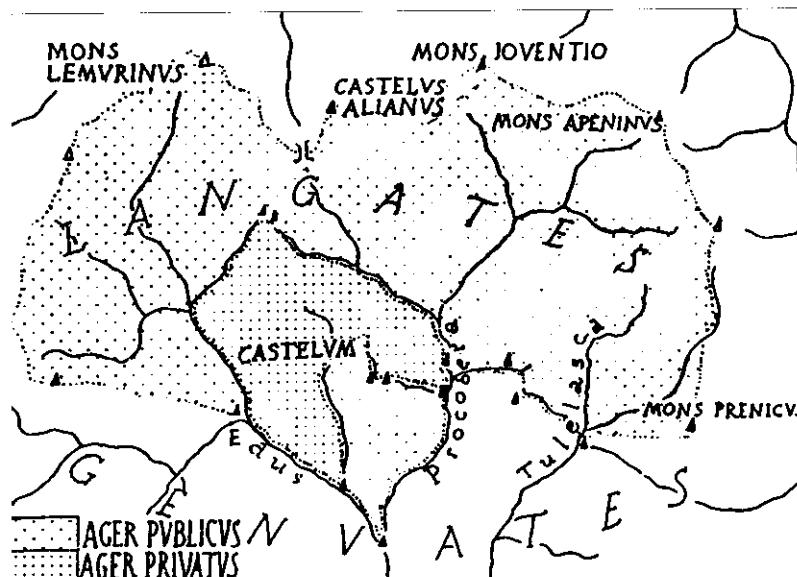


Fig. 4 - L'agro pubblico e l'agro privato dei *Langensi Vituri* nella ricostruzione di Giulia Petracco Sicardi.

Distribuite su un'ampia area appenninica queste popolazioni, per le quali non è possibile desumere dalla Tavola di Bronzo una diretta collocazione geotopografica, forniscono i più antichi riscontri sull'entroterra rurale di Genova allo stadio iniziale del processo di romanizzazione. Per gli *Odiates* è stata proposta dal Poggi la localizzazione nel territorio di Orero<sup>25</sup>; ipotesi negata da Nino

<sup>24</sup> R. BENSO, *Paesaggio agrario e insediamenti rurali nelle valli d'Oltregiogo. Parte I: Preistoria ed epoca romana*, "In Novitate", VII, 16, 1993, pagg. 6-7.

<sup>25</sup> G. POGGI, *Genoati e Vituri*, in "Atti Soc. Ligure Storia Patria", XXX, Genova 1900, pag. 321.

Lamboglia,<sup>26</sup> ma non respinta, sul piano fonetico, da Giulia Petracco Sicardi.<sup>27</sup> Le altre popolazioni vengono variamente collocate sul terreno dagli specialisti: affascinanti (ma quanto probabili?) le ipotesi che le vorrebbero stanziate nella zona di Fiacone, Savignone e valle Scrivia (*Dectunini*); sulle alture di Marcarolo, antichissimo mercato dei Liguri primitivi (*Mentovini*);<sup>28</sup> nella valle del Lemme, dove i *Cavaturini*, abitanti delle cave, avrebbero dato nome a Gavi.<sup>29</sup> Proposta, quest'ultima, che tende a concretare la leggenda dei *Lemures*, fantasmi guerrieri filtrati nel mito di una tradizione letteraria.<sup>30</sup> Non esistono comunque elementi positivi che possano in qualche modo suffragare l'ipotesi dell'estensione territoriale dei confini di queste popolazioni oltre i crinali del giogo, anche se nel *fluvius lemurim* e nel *lemurinus summus*, citati dalla Tavola di Bronzo, si vorrebbero identificare, rispettivamente, il torrente Lemme e il monte Leco.<sup>31</sup> Secondo Agostino Giustiniani - ma l'interpretazione è problematica e manca ovviamente di conferma storica - i *Vituri* della Tavola di Bronzo erano Voltaggini, cioè una *facies* autoctona del versante meridionale dell'alta valle del Lemme.<sup>32</sup>

Si tratta, all'evidenza, di un riferimento assai dubbio. E tuttavia la suggestione di lontane origini liguri permane lungo le dorsali segnate dagli antichi sentieri che intersecano le vallate appenniniche, e si rafforza nella plausibile continuità di toponimi in cui ancora si percepisce, o si ritiene di percepire, la presenza del caratteristico suffisso ligure *asko* (Langasco e Cravasco nell'areale della Bocchetta; Carbonasca a Voltaggio; Borlasca al culmine della disluviale Lemme-Scrivia...).<sup>33</sup> È una suggestione che sopravvive nelle dubitevoli tracce di castellari arcaici (Bosio) e nella labile eco suscitata dalle affinità etniche, dalle comuni radici dialettali, dai legami di stirpe, che accentavano sulle vette eminenti i *conciliaboli* d'età protostorica, meta di incontri e di scambi commerciali fra le tribù stanziate sull'uno e sull'altro versante del giogo (Marcarolo, Reste).

Il «culto delle vette», dove le sommità erboree si aprivano alle popolazioni delle diverse convalli, nacque da esigenze sociali ed economiche, prima ancora che religiose, e consolidò un fenomeno associativo per cui si vennero formando, attraverso i secoli, uniformità di vita autonoma a cavaliere delle montagne. Fenomeno testimoniato anche in epoca romana e in età medievale, quando sui resti delle marche postcarolingie si costituiranno i feudi imperiali, singolari isole politiche e geografiche che resisteranno tenacemente alla corrosione delle infiltrazioni esterne.

In effetti l'immagine dei conciliaboli liguri sugli aspri crinali del giogo, indiziariamente percepibile nella *Sententia Minuciorum* della Tavola di Bronzo, potrebbe suffragare l'ipotesi di un'estensione dell'area genovese, in epoca arcaica, ben oltre il versante settentrionale dell'arco appenninico. In epoca romana, al contrario, il confine sembra non abbia superato lo spartiacque, e l'intera valle del Lemme, secondo l'ipotesi ricostruttiva dei confini dell'agro proposta da Silvana Finocchi, risulterebbe inclusa, in età imperiale, nel Libarnese montano.<sup>34</sup> Una conferma dell'ipotesi potrebbe leggersi anche nel più antico limite territoriale della diocesi di Tortona, che ha incorporato, in epoca imprecisata, il tratto

<sup>26</sup> N. LAMBOGLIA, *Liguria Romana*, in "Studi storico topografici", Roma 1939, pag. 214.

<sup>27</sup> G. PETRACCO SICARDI - R. CAPRINI, *Toponomastica*, op. cit., pag. 65.

<sup>28</sup> I Mentovini vengono anche collocati nell'areale di Montoggio (N. LAMBOGLIA, *Liguria Romana*, op. cit., pag. 214).

<sup>29</sup> N. LAMBOGLIA, *Liguria Antica*, in "Storia di Genova dalle origini al tempo nostro", I, Milano 1941, pag. 136. Secondo M. OTTONELLO, *L'organismo territoriale-civile di Gavi*, Atti del Convegno "Gavi. Tredici secoli di storia in una terra di frontiera" (Gavi, 11 Aprile 1999), Genova 2000, pag. 27 "la tribù dei Cavaturini, stanziata sulle sponde del Lemme, eresse sul sito del monte Moro un castelliere".

<sup>30</sup> F. SARTORE, *Storia popolare di Gavi Ligure*, Genova 1933 (Rist. anast. Alessandria 1987), pag. 1 e C. GOGGI, *Toponomastica Ligure dell'antica e della nuova Liguria*, Genova 1967, pag. 63.

<sup>31</sup> R. BENSO, *Cronache di un itinerario di valico*, op. cit., pag. 57 nota 4. N. LAMBOGLIA, *Liguria Antica*, op. cit., pag. 103, associa il toponimo che identifica il torrente Lemme e il monte Leco alla voce celtica *Lem* (olmo).

<sup>32</sup> A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali della Repubblica di Genova*, Genova 1537 (Rist. anast. Bologna 1981), libro I car. XXI. N. LAMBOGLIA, *Liguria Antica*, op. cit., pag. 136, colloca l'oppido dei *Vituri* nel territorio di Voltri.

<sup>33</sup> G. PETRACCO SICARDI - R. CAPRINI, *Toponomastica*, op. cit., pag. 22.

<sup>34</sup> S. FINOCCHI, *Libarna*, Villanova Monferrato, 1981, pag. 8.

meridionale dell'interposto municipio di Libarna.<sup>35</sup> La diocesi, che includeva, in origine, tra gli altri, i villaggi di Gavi, Carrosio, Voltaggio e Fiacone, confinava infatti col vescovato genovese sul crinale di Reste, ovvero sulla linea romana di demarcazione tra l'area genuata e quella libarnese .



Fig. 5 - La "Casa di campagna dei Signori della Missione" nella valle del Rio Carbonasca. L'idronimo sembra conservare traccia del caratteristico suffisso paleoligure "Asko".

#### I.4 - Insediamenti agricoli virtuali

Un'ulteriore conferma di questa segmentazione sembra leggibile nei contrasti territoriali tra Fiacone e Mignanego, reiterati per secoli e che si fanno risalire a consuetudini antichissime, forse derivabili dai diritti di compascuo di tradizione romana, che hanno a fondamento giuridico la servitù reciproca fra due distinte comunità. Si può quindi ipotizzare che tali contrasti siano sorti, già in età arcaica, con riferimento a unità tribali ricomprese l'una in area genuata (Mignanego), l'altra in area libarnese (Fiacone).<sup>36</sup> Questa interpretazione, che attiene ai *compascua* romani, non esclude, ovviamente, la presenza, nell'ambito delle singole etnie, di compascui comunali, cioè di beni di uso pubblico di una determinata comunità, che i romani designavano genericamente come *ager poplicus*, in cui si istituiva un condominio fra tutti coloro che vi partecipavano *uti singuli*.

Su questi appezzamenti inculti, indicati come *boschi du Cumún* a Voltaggio e come *servèghi* a Carrosio (poiché includevano le zone selvatiche comunali aperte e fruibili all'utilizzo da parte dei privati), la consuetudine si concretava nell'*ius buscandi, lignandi, glandandi, herbandi et falegandi*. Per secoli i compascui hanno rispecchiato le esigenze di un'organizzazione prettamente rurale, fondata

<sup>35</sup> T. O. DE NEGRI, *Una stele inedita di Silvano d'Orba e i confini dell'agro tortonese*, in "Rivista di Studi Liguri", XIII, Genova 1947, pagg. 29-41.

<sup>36</sup> G. POGGI, *I compascui in Liguria. Memoria presentata alla Corte d'Appello di Casale nella causa fra il Comune di Mignanego e il Comune di Fiacone*, Genova 1904, pag. 4. La prima documentazione sulla vicenda risale al 1137, ed è conservata in copia nell'Archivio di Stato di Genova (in seguito, A.S.G.), *Buste Paesi*, 8-348. Sui contrasti per l'utilizzo dei fondi di uso pubblico nell'area appenninica cfr. M. ANGELINI, *La contesa sulle comunaglie tra Polcevera e Busalla vista attraverso un testimoniale del 1586*, in "Bollettino Ligustico", N. S., n. 2, 1991, pagg. 8-26.

sull'agricoltura e sulla pastorizia, che perdurò, a dimostrazione di un sostanziale immobilismo economico, sino al Medio Evo, allorché divenne, con la creazione delle Pievi, interparrocchiale, e di cui si riscontrano tracce palesi nel corso dei secoli successivi sino alla legislazione Albertina del 1837.

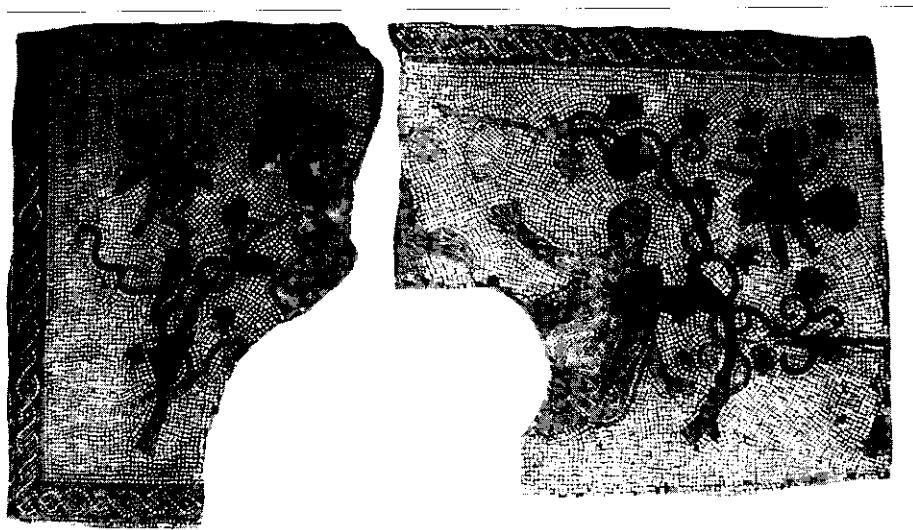


Fig. 6 - Frammento di mosaico libarnese con raffigurazione di tralci di vite (III secolo).

Nella suddivisione amministrativa d'epoca imperiale la valle del Lemme era compresa, durante il regno di Augusto, nella *IX Regio*, e in seguito, al tempo di Costantino, nella provincia *Liguria et Aemilia*. Già in precedenza, sul finire del III secolo, Milano era diventata sede del *Vicarius Italiae* e quindi, di fatto, capitale dell'impero d'Occidente. Il riferimento al nuovo centro egemone aveva provocato il naturale ritorno a un'assidua frequentazione, soprattutto commerciale, della Postumia, restituita all'originaria funzione di via privilegiata nei collegamenti fra l'emporio marittimo e la Liguria interna, attraverso Libarna. E Libarna infatti, fra III e IV secolo, appare più che mai fiorente per la rinnovata funzione di *hinterland* del traffico mercantile di Genova, che a sua volta, dopo il 397, assume il ruolo di capitale della provincia *Alpes Maritimae*, nella quale era incluso anche l'Oltregiogo.

Su questo scenario, al silenzio delle fonti, che per Voltaggio come per altre località del territorio permane sino agli albori dell'anno Mille e non consente concreti riferimenti storici, supplisce qualche volta l'amor di campanile, in cui l'enfasi apologetica si salda con traballanti ipotesi deduttive, anche se nella zona è stato individuato un solo reperto riferibile a età tardo antica. Un forno per la fabbricazione di mattoni nel bacino superiore di Costa Cravara, che Guglielmo Rebora ritiene di poter assegnare a epoca romana.<sup>37</sup> E gli sforzi volenterosi degli eruditi locali tesi ad accreditare un'eziologia di alta antichità riconoscendo il paese, col nome di *Veliturium* od *Octavium*, nella divisione italica del mondo latino,<sup>38</sup> o identificando la sorgente sulfurea con l'*Aqua Octavienses* già nota in epoca romana,<sup>39</sup> nulla aggiungono al mistero delle origini del borgo, che non può essere decifrato ricorrendo all'affabulazione o alla mitopoiesi.<sup>40</sup>

<sup>37</sup> C. LORENZ - G. REBORA, *Les niveaux oligocènes à lignite de Voltaggio*, in "Bollettino della Società Geologica Italiana", n. 101, 1982, pag. 230. M. OTTONELLO, *L'organismo territoriale-civile*, op. cit., pagg. 31 e 36, suggerisce la presenza, nell'alta valle del Lemme, di un'orditura centuriale romana, e rileva che "sarebbe interessante approfondire il rapporto dei tessuti urbani di Voltaggio, Carrosio e Gavi con l'antica pianificazione romana".

<sup>38</sup> R. BOCCALARI, *Voltaggio*, Genova 1936, pag. 10.

<sup>39</sup> *Stabilimento Idroterapico di Voltaggio*, in "Italia Termale", anno 1892, citato da E. RACCA', *Effemeridi dell'altro secolo*, in "Novinostra", XXVI, 4, 1986, pagg. 310-311.

<sup>40</sup> Fantasiosi riferimenti a Voltaggio "preromana" in F. SARTORE, *Storia popolare di Gavi Ligure*, op. cit., pag. 12.

In effetti, anche per l'area d'Oltregiogo, il vuoto documentario più generale e più clamoroso è quello che si estende dalla tarda età imperiale all'epoca carolingia, e questa enorme lacuna potrebbe essere colmata unicamente dalle fonti archeologiche.<sup>41</sup> Ma nell'alta e nella media valle del Lemme non esistono, o comunque non sono state finora reperite, tracce certe d'epoca romana.<sup>42</sup> Quanto ne resta - ammesso che ne resti qualcosa - proviene presumibilmente da altri siti. Alcuni frammenti in pietra locale della chiesa di San Giacomo di Gavi furono forse prelevati, in periodo imprecisato, dalla vicina Libarna, mentre i reperti di reimpiego inseriti nelle murature della Pieve di Santa Maria *in Lemuris* sembrano richiamare materiali d'età tardo antica o bizantina presenti nelle fondazioni paleocristiane di Prelio e di Castelvero, nella contigua valle dell'Orba.

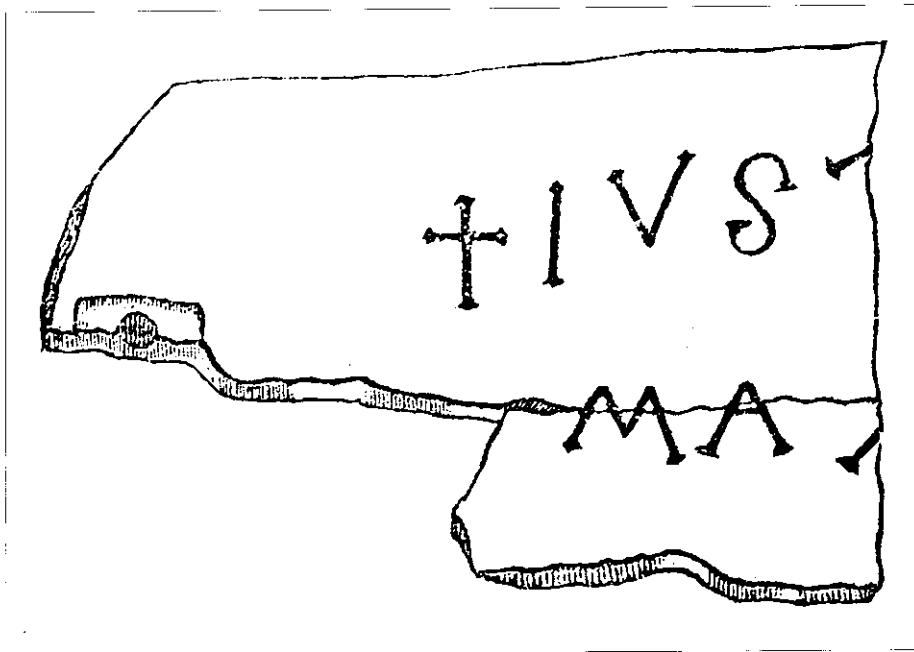


Fig. 7 - Frammento di iscrizione cristiana da Libarna, riferito indiziariamente al IV secolo.

In mancanza di riscontri materiali i soli elementi sufficientemente attendibili restano quindi gli esiti toponomastici rilevati, per l'area in esame, da Giulia Petracco Sicardi, che sottolinea come i toponimi di origine prediale, derivati da un gentilizio latino mediante il suffisso *anus*, si collegano a fondi romani e, allorché acquistano la funzione di circoscrizioni anagrafiche, vengono a coincidere con il *vicus* altomedievale.<sup>43</sup>

Nella valle del Lemme tuttavia, tali indicatori di presumibili insediamenti agricoli romani o romanizzati risultano deducibili dalle sole fonti storiche, in quanto scomparsi dall'uso comune. Così *Arzano* (tra Rovereto e Parodi); *Grignano* (presso Monterotondo); *Merliano*, *Meriana* e *Mignano* (nel territorio di Gavi); *Toliano* (presso Capriata). Fa eccezione - se il riscontro è congruente - il toponimo *Toledana* (sulla riva sinistra del Lemme, in località Sermoria) che ancora identifica una villa e un

<sup>41</sup> P. CAMMAROSANO, *Italia Medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1995, pag. 57.

<sup>42</sup> T. O. DE NEGRI, *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, Torino 1959, pag. 170.

<sup>43</sup> G. PETRACCO SICARDI, *Note di toponomastica fondiaria romana riguardo a Novi e alla valle Scrivia*, in "Novinostra", XIX, 7, 1979, pagg. 46-47.

potere a margine dell'area caratterizzata, sull'opposta dorsale, dalla presenza del modesto insediamento agricolo di Ricoi (*Rivi Caput*) che potrebbe rappresentare il limite occidentale dell'agro libanese. Questa situazione, deducibile, come si è accennato, dai soli esiti toponomastici, concorrerebbe a far ritenere che la valle del Lemme, lungo la fascia meridionale del retroterra pedemontano, abbia presentato un'organizzazione demica in cui gli insediamenti agricoli incidevano significativamente la *facies* silvo pastorale del territorio. Ipotesi che attende comunque conferme e riscontri sul terreno.<sup>44</sup>

### I.5 - Bizantini e Longobardi al limite

La crisi civile, economica e militare; la nuova concezione cristiana della società e dello Stato; le incursioni barbariche, costituiscono le cause fondamentali della rovina del mondo antico. Il sacco di Roma ad opera dei Visigoti di Alarico nel 410, e quello successivo dei Vandali di Genserico nel 455, preludono alla dissoluzione dello Stato latino. Gli agenti di disgregazione allargano paurosamente la loro efficacia, e, alle prime confuse scorrerie dei barbari seguono, dopo la caduta dell'impero d'Occidente, le feroci lotte tra Goti, Bizantini, Longobardi, Franchi, e sistematiche turbolenze per tutto l'alto Medio Evo, sino alle invasioni degli Ungari e dei Saraceni nei secoli IX e X. Particolarmenre oscura risulta, in questo lungo arco di tempo, l'esistenza dei territori d'Oltregiogo, con esigui riferimenti che si perdono nelle nebbie del mito o si frammentano in vaghe ipotesi di dubitabile valenza storica.

Secondo la poetica testimonianza di Claudio, all'inizio del V secolo Alarico, muovendo dalla Tuscia alla regione Pollentina, giunse al fiume «*Urbem*»,<sup>45</sup> che alcuni autori identificano con l'Orba.<sup>46</sup> Sempre nel V secolo i Goti avrebbero fondato *Sala di Roderano* (l'odierna Sale), e rafforzato le difese di Tortona, già munita a *Castrum* e presidiata stabilmente prima ad opera di Teodorico e, in seguito, dai Bizantini, per i quali l'antica città romana costituiva un «posto scoglio» avanzato a difesa del litorale marittimo.<sup>47</sup> E ancora i Bizantini, nel corso della guerra greco-gotica (VI secolo), si inoltrarono da Genova nell'Oltregiogo per raggiungere Pavia, trasportando su carri le barche così da poter superare senza particolari problemi il Po.<sup>48</sup> La strada seguita da questa inconsueta carovana è, probabilmente, la vecchia Postumia, unico itinerario che, anche se degradato, poteva consentire il transito dei mezzi pesanti. E sono sempre i Bizantini, allorché si approssima la minaccia longobarda, a munire il *limes* antibarbarico con una successione di *castra*, dall'Orba al Borbera, per i quali è possibile ipotizzare una plausibile segmentazione sul territorio.<sup>49</sup>

<sup>44</sup> E. ANGOLINO BAGNASCO, *La Confraternita di Nostra Signora del Gonfalone in Voltaggio*, Roma 1995, pag. 10, ipotizza che in epoca romana, probabilmente tardo imperiale, nel luogo dove poi sarebbe sorto il paese "si sviluppò una villa, ossia un vasto possedimento agricolo ancora ricordato nella toponomastica locale".

<sup>45</sup> CLAUDIO CLAUDIANO, *De Bello Pollentino*, Lipsia 1876, I, 554: "Ligurum regione suprema pervenit ad fluvium miri cognominis *Urbem*".

<sup>46</sup> *Fontes Ligurum et Liguriae Antiquae*, in "Atti Soc. Ligure Storia Patria", N. S., XVI (XC), Genova 1976, pag. 220 e P. GUGLIELMINOTTI, *Un luogo, una famiglia e il loro "incontro": Orba e i Trottì fino al XV secolo*, in "Le Stanze di Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del medioevo", Catalogo della Mostra (Alessandria, 16 Ottobre 1999 - 9 Gennaio 2000) a cura di E. Castelnuovo, Milano 1999, pag. 25. Occorre sottolineare che l'ipotesi prevalente identifica il fiume "*Urbem*" con un corso d'acqua nei pressi di Asti oggi denominato Borbore.

<sup>47</sup> A.A. SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti in Italia*, in "Teodorico il Grande e i Goti d'Italia", Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Milano, 2-6 novembre 1992), Spoleto 1993, I, pagg. 101-131.

<sup>48</sup> PROCOPII CAESARIENSIS, *De Bello Gothicō*, Lipsia 1905 - 1913, II, 12, 29-30: "Quindi, navigando dal porto di Roma [i Bizantini] raggiunsero Genova [...]. Qui lasciate le navi, proseguirono il cammino trasportando le barche sui carri, per poter passare agevolmente il fiume Po". L'indicazione è del tutto indeterminata. In effetti Procopio, presente in Italia, al seguito di Belisario, almeno sino al 540, non aveva una conoscenza diretta della Liguria, alla quale fa spesso riferimento con descrizioni generiche (H.G. BECK, *Die Hochsprachliche Profane Literatur der Byzantiner*, München 1978, I, pag. 292).

<sup>49</sup> Sulla contrapposizione fra Bizantini e Longobardi nel territorio, in generale, N. CHRISTIE, *Byzantine Liguria: an imperial province against the Longobards*, A.D. 568-643, in "Papers of the British School at Rome", 1990, pagg. 229-271. Per la valle del Lemme e zone contermini, L. PERTICA, *Libarna con Serravalle, Novi e la Val Borbera con Orba, Lemme, Grue e Curone al tempo dei Longobardi*, Genova

Queste strutture difensive (i *Polimata* di Procopio), ancorate su rilievi strategici e via via arretrate con l'avanzare dei Longobardi, erano generalmente dislocate in corrispondenza dei valichi appenninici (Turchino, Marcarolo), o su terrazzamenti displuviali sovrastanti le linee di facilitazione rappresentate dai corsi d'acqua (Rocca Grimalda, Silvano d'Orba, Pieve di Gavi, Serravalle, Precipiano). Peraltro, dal saliente dell'alta Borbera e dell'alta Scrivia l'aggressione longobarda sembra aver superato, quasi al primo urto, la linea più avanzata dei *castra* limitanei, penetrando nelle valli d'Oltregiogo. I territori occupati venivano acquisiti per diritto di conquista e gli insediamenti bizantini, rovesciata la fronte, diventavano sede di distretti militari arimannici.<sup>50</sup> Situazione che si ripete allorché i Longobardi invadono ed occupano stabilmente la valle Scrivia, agli albori del VII secolo. Lo stanziamiento che si consolida al Monte Olivo (il *Mons Arimannorum* menzionato per la prima volta in un Capitolare Carolingio del 774)<sup>51</sup> testimonia la presenza non episodica di un'Arimannia longobarda nel territorio, confermata indiziariamente a Serravalle dalla persistenza del toponimo *Armanina*.



Fig. 8 - La Pieve di Gavi, per la quale si ipotizza un'origine paleocristiana delle primitive strutture.

1965 e R. BENSO, *Paesaggio agrario e insediamenti rurali nelle valli d'Oltregiogo. Parte II: dal basso impero al declino del mondo feudale*, "In Novitate", IX, 17, 1994, pagg. 8-9. Sulla penetrazione longobarda in Oltregiogo e nel genovesato R. PAVONI, *La conquista longobarda della Liguria*, in "Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere", XLI, 1984, pagg. 3-16.

<sup>50</sup> La storiografia recente riporta l'istituto dell'Arimannia a un'età successiva a quella dell'invasione, associandola al sistema parentale della Fara, e suggerisce una revisione della tesi della corrispondenza degli insediamenti al modello limitaneo (S. ORIGONE, *Unità territoriale bizantina: il basso Piemonte nel secolo di Giustiniano*, in "Gavi. Tredici secoli di Storia", op. cit., pag. 52).

<sup>51</sup> Il diploma conferma al Monastero di Bobbio i possessi territoriali che giungevano sino ad *fines montis Arimannorum* (F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona nella età del Comune*, Torino 1922, pag. 36 nota 1).

Presso i Longobardi infatti Arimanno è l'uomo libero, che ha il dovere di prestare servizio militare. Quale toponimo di insediamento il termine indicava una consorteria a cui erano attribuite concessioni agricole, terre a cultura, selve, che venivano gestite in comune. E la traccia toponomastica degli Arimanni sembra tuttora riconoscibile, a Voltaggio, nelle due cascine Caramagna (l'una a nord del centro abitato, l'altra in prossimità della Castagnola), che ripeterebbero la loro denominazione dall'antico germanico *Harimann*.<sup>52</sup> Emilia Angiolino Bagnasco ipotizza inoltre che i Longobardi avrebbero incluso il borgo «nel loro sistema di postazioni avanzate intorno all'Arimannia di Serravalle [...] fortificando la ripida cresta tra il Lemme e il Morsone, accessibile solo mediante un disagiabile sentiero che si arrampica sui monti».<sup>53</sup> Secondo l'autrice, la presenza longobarda nella zona risulterebbe confermata anche dall'esistenza di una chiesa dedicata a San Teodoro (venerato dai Longobardi come patrono), che ancora figura sotto il poggio della Bietta nell'Atlante del Massaroti (1648), e dalla probabile titolazione della cappella del castello a San Pietro, a cui i Longobardi erano particolarmente devoti.<sup>54</sup>

E non mancano ulteriori riscontri di toponomastica «barbarica» rilevabili nelle denominazioni degli insediamenti rurali di altre terre contigue. Il possesso fondiario costituiva, nella società longobarda, la base dell'obbligo militare, che si materializzava nell'*Eribanno* allorché i duchi e i gastaldi, in nome del re, adunavano e conducevano ai siti loro assegnati gli uomini d'arme di un determinato distretto. Così la collina denominata Erbano, nell'alta valle del Lemme, conserverebbe, dal longobardo *Haribann* (luogo dove si convoca l'esercito), una memoria di lontane, inquietanti presenze. Analogamente, il germanico *Gahagi* (terreno riservato), risulterebbe tuttora percepibile nell'area boschiva detta Gazego, sul saliente meridionale del rio Croso. A nord di Gavi troviamo la Scolca e la Fara, nei pressi di Tassarolo, riferibili rispettivamente alla base germanica *Skulka* (luogo di vedetta) e *Fara* (gruppi familiari che si stanziano nei territori occupati combattendo). Entrambi i toponimi si presentano con una certa frequenza nelle zone che segnavano il *limes* tra i domini longobardi e quelli bizantini. Ancora, la località Nenni, alla periferia di Carrosio, sembra conservare memoria dell'antroponimo germanico *Nanno*, e analoga ipotesi di contiguità con antroponi germanici si propone per i minuscoli centri collinari di Gariberto e Garibertino (da *Garibert*), posti sulla riva destra del Lemme, all'estremo limite settentrionale del Comune di Voltaggio. Sull'opposto versante, il crinale detto Garbletta, area di castagneti a nota vocazione fungina, ridonderebbe il germanico *Wald* (zona boschiva), e, più a nord, il Bric di Mamberta l'antroponimo *Mangiberta*. Sempre nella media valle del Lemme, al germanico *Radimero* sembra collegabile lo scomparso villaggio di Aimero, che sorgeva sulla vetta del colle omonimo. Ai piedi di questo colle, l'origine della cascina Bertolera potrebbe leggersi nell'antroponimo *Bertha*, mentre quella del prossimo nucleo del Garino (poche case abbandonate da alcuni decenni) è forse assegnabile al nome proprio *Gharva*. Nell'areale del monte Tobbio, i Campi della Marca, il Bric della Marca e le Capanne di Marcarolo indicherebbero un territorio di confine (*Marka*), mentre nella zona di Fiacone il cascina Ventoporto presenta, nel prefisso *Vento*, una denominazione di possibile ascendenza germanica, derivata da *Windo* nel significato di «bianco, splendente». Infine, sul displuvio settentrionale del Morsone, anche il cascina detto Bensino tradirebbe la derivazione dall'omologo antroponimo germanico, riferibile ad uno stanziamento collegato a individui di origine longobarda o franca.

Il quadro che si ricava dalla successione degli insediamenti che punteggiano di toponimi germanici l'area rurale preappenninica, suggerisce l'ipotesi di una presenza «barbarica» sufficientemente

<sup>52</sup> R. CAPRINI, *Toponomastica germanica nella zona di Gavi e Voltaggio*, in "Novinostra", XX, 4, 1980, pagg. 142-146.

<sup>53</sup> E. ANGIOLINO BAGNASCO, *La Confraternita*, op. cit., pag. 10.

<sup>54</sup> *ibidem*, pag. 13, nota 3.

consolidata nel tessuto sociale e nell'assetto geopolitico della zona. Senza escludere che questa ipotesi, in assenza di riscontri storici oggettivi, renda rispettabile l'astrologia.

### I.6 - Istituzioni religiose e scorrerie saracene

Un'ulteriore testimonianza di stanziamenti bizantini e longobardi nei territori d'Oltregiogo sembra emergere dalla titolazione di alcune chiese della zona: titolazione, in qualche caso, reperibile nelle sole fonti storiche per la scomparsa delle istituzioni religiose, ma, più spesso, ancor oggi conservata, anche se il *gap* cronologico tra l'epoca di riferimento e la fondazione delle chiese attuali rende del tutto indiziarie le ipotesi.

In particolare, ci riporta ad epoca assai antica la dedicazione a San Martino, che ritroviamo a Novi (S. Martino del Gazzo); in valle Scrivia (Perissone di Crocefieschi, Ronco, Serravalle); a Paravanico di Ceranesi, sul versante Ligure della Bocchetta e ad Aimero, nella valle del Lemme. Il culto sembra già saldamente affermato, prima della diffusione franca, nella devozione popolare, che contrapponeva il Santo di Tours, *malleus haereticorum*, al San Giorgio degli ariani Longobardi. Peraltro, anche il culto di San Giorgio di Cappadocia era giunto in occidente con le milizie bizantine, e, fissato nelle località sede di stanziamenti greci lungo il *limes* difensivo antibarbarico, era passato ai Longobardi allorché, dopo la conquista, si erano sostituiti, nelle stesse località, ai Bizantini. Nell'area d'Oltregiogo ne resta memoria, tra l'altro, nella dedicazione delle chiese di Capriata, Stazzano, Serravalle e Sarissola. Del pari molto antichi sono i titoli di San Michele (che risulta, come San Giorgio, in connessione con gruppi ariani longobardi) presente a Gallaneto, Clavarezza di Val Brevenna, Campolungo di Isola del Cantone, Sommaripa di Serravalle, Montaldeo; e quello, pur esso tipicamente longobardo, del Salvatore, particolarmente onorato dai monaci di Bobbio, che troviamo, ancora in valle Scrivia, a Savignone e Pratolungo. Infine, a queste antiche dedicazioni si possono aggiungere, in ambito ligure, le persistenze del riferimento, soprattutto nell'iconografia e nella toponomastica, a Sant'Andrea, protettore dell'impero, al quale è titolata la chiesa di Rigoroso, e a San Quirico, diffuso fra le truppe bizantine che lo invocavano a protezione del corpo e per la guarigione delle ferite.

I titoli ecclesiari non costituiscono evidentemente prove storiche definitive, ma la loro diffusione in un'area geografica sufficientemente ampia fornisce un ulteriore indizio del consolidamento sul territorio della presenza longobarda e franca. Consolidamento che, in concreto, acquisì forte impulso da un lato con la conversione al Cattolicesimo dei Longobardi ariani, dall'altro con l'azione fiancheggiatrice dei Carolingi attuata dalle istituzioni monastiche. Azione essenziale per affermare la sovranità delle nuove stirpi su territori annessi in origine soltanto nominalmente, in virtù della conquista armata. È un rapporto di sinergia che realizza reciproci vantaggi tra gli ordini religiosi e le strutture politiche egeemoni. Nei secoli VIII e IX infatti, le donazioni alla Chiesa dei re longobardi e franchi contribuiscono largamente allo sviluppo delle abbazie e dei monasteri, e, in particolare, per il territorio d'Oltregiogo, alle originarie fondazioni di Precipiano, Savignone, Mongiardino e Vendersi.

Le istituzioni monastiche danno impulso ad un recupero dell'attività agricola e ad una ripresa, seppure modesta, dello sviluppo economico. Impulso testimoniato, ancora una volta, dalla funzionalità dei percorsi sub appenninici, che, nell'VIII secolo, risultano normalmente praticati, come dimostra l'itinerario seguito nella traslazione delle reliquie di Sant'Agostino dalla Sardegna a Pavia, con approdo a Genova e tappa, forse, a Savignone.<sup>55</sup> E la fortuna delle abbazie si rafforza con l'avvento di Carlo Magno, il quale ne conferma e ne accresce i privilegi territoriali, che si possono ritenere estesi - se pure

---

<sup>55</sup> Sulla traslazione delle ceneri di S. Agostino (tra il 722 e il 726, a seconda dei computi) da Cagliari a Pavia per la solenne sepoltura nel monastero di San Pietro in Ciel d'Oro, si confronti la monografia di P. BAROZZI, *Re Liutprando e la traslazione delle ceneri di Sant'Agostino*, in "Novinostra", XXXVI, I, 1996, pagg. 3-8.

in assenza di specifici riscontri documentali coevi - anche alle terre dell'alta e della media valle del Lemme, da Voltaggio a Gavi, già nella più antica fase monastica, precedente le incursioni saracene.

Il riferimento ai Saraceni non è casuale, in quanto il periodo delle loro scorriere nel basso Piemonte - e siamo nella prima metà del X secolo - segna una netta cesura tra due distinte epoche storiche. Infatti, è soltanto con la cancellazione della presenza saracena dal territorio, che l'orizzonte si apre ad una ripresa socio economica di cui restano frammentarie ma concrete testimonianze negli atti d'archivio, mentre, per il periodo precedente, i riscontri risultano generici e indiretti, anche se radicati nel mito e nella leggenda popolare.<sup>56</sup> I fatti sono ben noti. Nello scorciò del IX secolo, intorno all'anno 889, in sintomatica coincidenza con la più grave crisi dell'impero tra Carlo il Grosso e Berengario, un manipolo di Saraceni spagnoli approda a *Frassinetum* (La Garde-Fraynet), nella baia di Saint Tropez, e vi insedia un covo di pirateria che diffonde il terrore per tutta la regione, al di qua e al di là delle Alpi, per quasi un secolo. I predoni si avventurano anche in Piemonte, con una grande manovra ad avvolgimento che da *Bredulo* (Mondovì) e da *Auriate* (Cuneo), attraverso Alba, Asti, Acqui, giunge nel tortonese e si attesta a Serravalle, insediandosi al *Monte Miliante* e ad *Atylia*, nel sito stesso di Libarna romana.

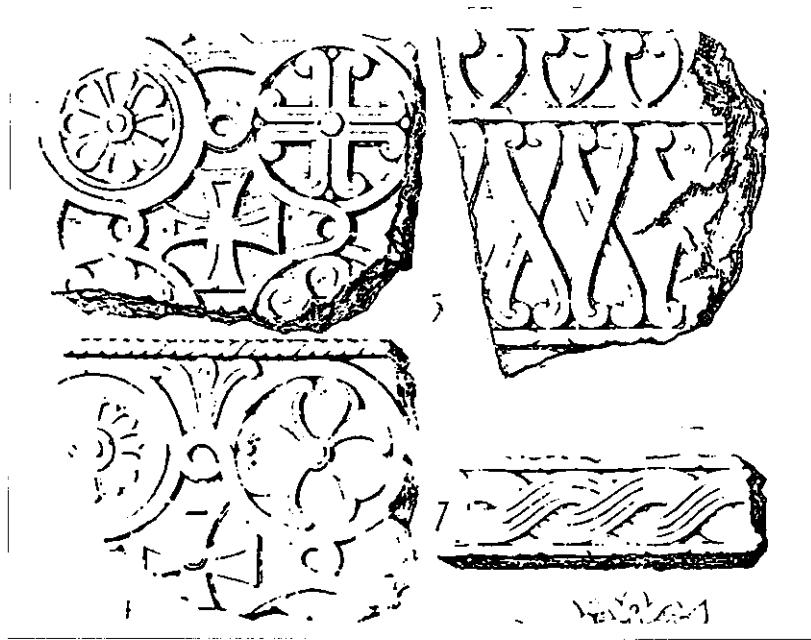


Fig. 9 - Materiale di reimpiego d'età tardo antica inserito nell'apparato murario della Pieve di Gavi (disegno di Santo Varni, 1854).

Questo, in sintesi, riferisce il cronista Iacopo d'Acqui, anche se l'attendibilità dell'autore, che redige la sua opera quattro secoli dopo i fatti narrati, potrebbe risultare inversamente proporzionale al tempo trascorso. E tuttavia qualche labile riscontro sui Saraceni sembra permanere nell'alta valle del Lemme. Per Voltaggio, si congettura un problematico stanziamento nel borgo dei Paganini, e una dubitabile derivazione del toponimo *Frasci* dalla località di provenienza dei predoni: Frassineto.<sup>57</sup> A Gavi, dove una collina nei pressi del Forte è ancora denominata *Monte Moro*, sopravvive la leggenda di presenze

<sup>56</sup> R. BENSO, *Storia...e storie di saraceni fra Tanaro e Scrivia*, "In Novitate", 1, 1, 1986, pagg. 22-28.

<sup>57</sup> E. ANGIOLINO BAGNASCO, *La Confraternita*, op. cit., pag. 13, nota 4.

diaboliche alla pieve di Santa Maria *in Lemuris*, quasi a ridondare una lontana eco del terrore suscitato dalle feroci scorrerie fatimite nel territorio. Né manca una indiziaria prova archeologica di queste scorrerie, recuperata da Cornelio Desimoni su un'antica cronaca, nella quale si riferisce che nel 1660 venne scoperto a Pratolungo un sepolcro di embrici contenente due scheletri di armati, che la tradizione locale attribuiva a Saraceni caduti negli scontri con le popolazioni della zona.<sup>58</sup>

### **I.7 - Una Marca per i Conti**

Sugli eventi che caratterizzano il periodo successivo alle scorrerie saracene, non sono insignificanti, anche per i territori di val Lemme, le vicende strettamente collegate alla contesa per la corona d'Italia, a mezzo il secolo X, fra Ugo di Provenza e Berengario di Ivrea. Berengario, per conquistare il potere e garantirsi il godimento, si è circondato di sostenitori che deve remunerare e vincolare ulteriormente alla propria signoria. Per queste particolari esigenze e per la necessità di rinnovare il sistema difensivo del Regno si costituiscono intorno al 952, in un ampio segmento dell'Italia occidentale sottratto alla Neustria e alla vecchia Marca di Tuscia, le tre Marche liguri Arduinica, Aleramica e Obertenga o Genovese, ciascuna ordinata su un breve fronte a mare e un più vasto territorio interno che spazia fra le Alpi Marittime e gli Appennini. I nuovi organismi infrangono l'unità della *Maritima Italorum*, e ricompongono nella sua integrità la Liguria del Basso impero. La prima Marca, la più occidentale, comprende Ventimiglia e i Comitati di Torino, Auriate e Bredulo. La seconda include Albenga, Savona, Alba, Acqui, Asti e il Monferrato fino al Po. La terza, Genova e Luni, la fascia dei monti della Liguria centrale e dell'Oltregiogo, nonché Tortona e vasti tratti della pianura lombarda (più tardi vi sarà compresa anche la città di Milano).<sup>59</sup>

Di questa Marca viene investito Oberto I, conte di Luni e forse antico gastaldo dei marchesi di Tuscia, la cui presenza ebbe una breve eclissi allorché, caduto in disgrazia, fu sostituito dal marchese toscano Lamberto; e la traccia di questo mutamento ci è trasmessa dai documenti relativi alle proprietà di Lamberto nelle valli della Scrivia, dell'Orba e del Lemme. Proprietà riversate in seguito, per successione femminile, nel ramo Obertengo dei marchesi di Gavi e di Parodi. L'immenso complesso eterogeneo della Marca non costituì mai uno stato territoriale, ma fu il vasto campo in cui si esercitò l'attività politica ed economica delle diverse stirpi, via via suddivise in particolari dinastie *more langobardorum*, che comportava il frazionamento ereditario del titolo e dei beni. Nella nuova struttura territoriale le città si posizionano, e non soltanto dal punto di vista geografico, al margine della zona, più che in funzione di essa, realizzando progressivamente una relativa autonomia di fatto dai marchesi. I titolari della Marca si trovano così relegati al di fuori dell'ambito urbano, con il quale del resto gli Obertenghi non hanno orginariamente alcun legame, e le città affermano, sempre più nettamente, una reale separazione dalla *campaneae*, che resta invece soggetta al dominio dei marchesi.

In altri termini, respinti dalle città, dove il potere effettivo è condiviso, in varia misura, tra vescovi, visconti e *homines civitatis*, i marchesi, che detengono anche il titolo comitale (dunque il *contado*), consolidano un incontrastato dominio sulle campagne. Arroccati sui monti del grande arco appenninico che va dall'Orba (dove gli Obertenghi confinavano con gli Aleramici) alla Lunigiana e all'Emilia, i marchesi controllano un complesso sistema di castelli che in parte si collega ai resti dei *castra limitanei* bizantini. La loro progressiva frammentazione e dispersione è favorita dal fatto che la famiglia degli

<sup>58</sup> C. DESIMONI, *Annali storici della città di Gavi e delle sue famiglie*, Alessandria 1896, pag. 238. Un'analogia tomba in embrici, ma priva di corredo e di armi, rinvenuta nei pressi di Arquata nel giugno del 1988, è stata assegnata ad epoca tardo imperiale (S. FINOCCHI, *Una tomba romana all'uscita di Libarna*, in "Novinistra", XXIX, 3, 1989, pag. 3). Peraltra i «caratteri negroidi» rilevati dall'esame antropologico dei resti potrebbero lasciare qualche spazio all'ipotesi di una inumazione saracena.

<sup>59</sup> Sulla presenza degli Obertenghi in Oltregiogo, in particolare nel ramo dei marchesi di Gavi e di Parodi, cfr. G.C. BERGAGLIO, *La milenaria Marca Obertenga*, Ovada 1999, pagg. 29 - 39.

Obertenghi segue, come si è accennato, la legge longobarda, per la quale la dignità marchionale si trasmette solidalmente all'intero consorzio gentilizio, mentre i beni feudali vengono frazionati fra i singoli consorti. Così, da Oberto I discendono, in linea diretta, quattro grandi stirpi, i cui domini copriranno un'area vastissima: i Malaspina nella Lunigiana e nel Monferrato; i Pallavicino nell'Emilia occidentale; gli Estensi nel Ferrarese; gli Adalbertini su una regione estesa e discontinua, dall'Oltregiogo alla Versilia, con signoria, nel ramo dei marchesi di Gavi e di Parodi, anche sulla valle del Lemme, racchiusa nella giurisdizione dei vescovi-conti di Tortona.<sup>60</sup>

Il dominio politico religioso dertone era infatti subentrato, in epoca tardo antica, allo scomparso municipio di Libarna, protendendosi sino al confine della diocesi di Genova, sul crinale di Reste. E soltanto il progressivo spossessamento operato dai marchesi di Gavi e la pressione esercitata dal capoluogo ligure sul territorio, a mezzo il secolo XII, ne eroderanno man mano la supremazia, sottraendo all'episcopato dertone la giurisdizione civile sulla valle del Lemme.<sup>61</sup>

I castelli dei feudatari Obertenghi - a Gavi, a Parodi, a Voltaggio, ad Aimero, a Montalto, a Fiacone - controllavano le valli, i passi obbligati, i pedaggi, assicurando parziale continuità ad un modello di organizzazione sociale decisamente arcaico. I marchesi erano padroni della terra, amministravano la giustizia, riscuotevano i tributi, assoldavano truppe, vantavano diritti pressoché assoluti sui sudditi, dal *maritaggio* alla *moltura all'erbatico*. Gli uomini legati alla terra, avvinti ad essa di padre in figlio, avevano i soli diritti concessi dalla benevolenza del signore. L'aristocrazia non poteva che imporre la protezione e, spesso, trasformarla in schiavitù. Ma nello squallore delle campagne; nella morte delle città; nel decadimento della cultura, il dominio dei marchesi si indeboliva progressivamente, e già nel secolo X è possibile constatare un'energica ripresa della vita agricola, attraverso eventi che preludono a profonde trasformazioni sociali.

Contribuiscono allo sviluppo di questo fenomeno elementi eterogenei legati fra loro da interazioni socio economiche e politiche, dalle leggi franco longobarde di consorzia e di suddivisione all'infinito dei feudi, al progressivo ripopolamento delle campagne, al graduale prevalere del Comune cittadino. E già nella prima metà del secolo XI il dominio delle grandi famiglie marchionali appare intaccato dalla minore nobiltà e dai vescovati.

La minore nobiltà godeva di una sostanziale, anche se non del tutto pacifica, autonomia, e poteva liberamente disporre dei beni in vassallaggio, come dimostrano le signorie locali di Aimero, Tassarolo, Montalto, Borlasca, entrate nell'orbita genovese prima ancora della cessione da parte dei marchesi di Gavi, da cui formalmente dipendevano. Questi nobili minori sono i primi esponenti delle comunità locali. Essi soppiantarono di fatto l'autorità dei marchesi nei villaggi e nelle terre soggette, per essere a loro volta soppiantati dai popolani arricchiti nel commercio. La potestà vescovile si manifesta invece, originariamente, soprattutto nelle città, dove il vescovo, più del marchese lontano e in concorrenza con i *vice comes* che rappresentano *in loco* l'autorità sovrana, è già da tempo una presenza preminente, anche se formalmente nessuna distinzione gli compete.

## **I.8 - Ritorno alla terra**

Le istituzioni religiose possedevano molteplici beni e fondi rustici non solo in città e nell'immediato suburbio, ma anche nelle campagne, gravemente depauperate dalle scorrerie saracene che avevano spesso cancellato e culture e coloni. I più antichi documenti che contengono riferimenti all'area d'Oltregiogo ci mostrano in modo frammentario possessi del vescovo di Genova a Caranza di val Borbera (946); in val Lemme (Valmassini, 971 - Gavi, 972); a Dova, Agneto, Carrega (994); nonché

---

<sup>60</sup> L. TACCHELLA, *Busalla e la Valle Scrivia nella storia*, op. cit., pag. 28.

<sup>61</sup> T. O. DE NEGRI, *Arquata e le vie dell' Oltregiogo*, op. cit., pag. 42.

nella valle dell'Orba (999).<sup>62</sup> Si tratta di un dominio fondiario vasto e composito, costituito in età remota forse su compascui e terre comuni proprie di una regione limitanea, diventate *res nullius*, passate per diritto di confisca in dominio di re e imperatori, e da questi poi concesse a istituzioni religiose.

Le terre «vacue e abbandonate» vennero recuperate alla cultura per iniziativa dei vescovati e dei monasteri e con il fondamentale apporto dei coloni, vincolati alle proprietà da opportuni strumenti giuridici fra cui prevalse l'enfiteusi e il livello. L'esame di questi rapporti - anche se resta l'impressione che sia stato repertoriato e pubblicato ciò che si riteneva meritevole di testimonianza storica secondo una presunta gerarchia di valore e di importanza - consente alcune essenziali seppure generiche notazioni. In gran parte dei contratti, sia enfiteutici che livellari, ricorre con insistenza l'obbligo di rinnovare le coltivazioni, *pastinare* (costruire case coloniche) e riportare alla loro piena efficienza le terre che il saccheggio e l'abbandono avevano isterilito. È pertanto evidente, nel corso dei secoli X e XI, lo sforzo costante dei vescovi, che hanno recuperato il loro patrimonio e lo vengono via via accrescendo con acquisti e donazioni, di restituire tale patrimonio all'originaria efficienza con tutti gli strumenti consentiti dalle consuetudini giuridiche, in cui si rileva la compresenza di formule del diritto giustinianeo e di istituti di matrice germanica.

Si avverte, in particolare la tendenza a liberare i coloni dalla sudditanza nei confronti del *dominus* con la riduzione dei canoni a cifre pressoché simboliche<sup>63</sup> e soprattutto con la facoltà concessa ai *famuli* di conservare a vita e di trasmettere agli eredi il beneficio sino alla terza generazione, e talvolta di alienare, con vincoli, il fondo assegnato. È di fatto un lento e graduale accesso alla proprietà terriera, favorito dai vescovi, che porterà in poco più di un secolo alla formazione nelle aree agricole di un ceto sociale privilegiato, il quale tenderà poi a inurbarsi per partecipare a nuove attività economiche, e contribuirà infine alla creazione del Comune cittadino.

D'altra parte assistiamo anche a un processo di feudalizzazione del patrimonio vescovile con l'organizzazione gestita da *gastaldi*, la limitazione dei contratti enfiteutici alla durata di 29 anni per non incorrere nel rischio della prescrizione della proprietà, la facoltà di revoca del contratto stabilita con precise garanzie, ecc.. Nell'insieme la liberalizzazione del lavoro sui foni appare più una graduale conquista favorita dalle circostanze e dal riemergere di una coscienza giuridica «romana», che non una concessione dall'alto. In sostanza al rapporto servile subentra un nuovo rapporto di vassallaggio che vincola uomini liberi al vescovo signore, subordina la proprietà al dominio feudale, trasforma il fatto economico in fatto politico allorché il vescovo stesso tende a supplire alle carenze del potere laico.<sup>64</sup> E come giunge ad avvalersi di *gastaldi* protetti da un castello con la sua guardia per il governo delle curie del contado, o di un corpo di *exercitales* per difendere i suoi possessi prediali, così il vescovo perviene tosto ad esercitare anche la giustizia assistito da locali *boni homines*.

Di fronte al costante progresso dell'autorità religiosa l'istituto viscontile, che pure esprime l'elemento più elevato della nobiltà cittadina, subisce una fase di involuzione. Tuttavia, ancora nel X secolo i Visconti risultano grandi proprietari terrieri nelle valli del Polcevera e del Bisagno, a Borgo Fornari, a Fiacone (nel ramo dei *Visconti delle Isole*),<sup>65</sup> nonché in altri territori decisamente eccentrici ma contigui all'Oltregiogo. Già nel 978 Oberto figlio di Ido di Carmandino, *Vice Comes de Civitate*

<sup>62</sup> U. FORMENTINI, *Genova nel basso impero e nell'alto medio evo*, in "Storia di Genova dalle origini al tempo nostro", op. cit., II, pag. 183.

<sup>63</sup> «Due denari buoni e due polli» per i terreni affittati a Gavi dal vescovo di Genova nel 972 (C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 1).

<sup>64</sup> T. O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, op. cit., pagg. 198-199 e V. VITALE, *Breviario della Storia di Genova*, Genova 1955, Vol. I, pag. 9. Dalle due opere sono desunti e riprodotti nel presente lavoro, spesso testualmente, numerosi riferimenti ai contenuti di storia generale che in qualche modo si riflettono sulle terre d'Oltregiogo.

<sup>65</sup> I Visconti furono anche castellani di Fiacone nel 1145 e nel 1154 (A. FERRETTI, *Documenti Genovesi di Novi e della Valle Scrivia*, in "Bibl. Soc. Storica Subalpina", LI-LII, Pinerolo 1909-1910, I, pag. 141 e H.P.M., *Libri Jurium Republicae Genuensis*, Torino 1854-1857, I, pag. 175).

*Genua*, possiede beni in *Vico Molonie ubi dicitur in Campora*, cioè nell'odierna Carbonara Scrivia.<sup>66</sup> Parallelamente, i gruppi dei *gastaldi*, dei *famuli*, degli *operarii*, impegnati sui domini rurali della Chiesa e via via emancipati dalla loro originaria condizione servile, selezioneranno nel proprio ambito nuclei di potere locale destinati ad esercitare diritti già spettanti alla mensa vescovile, e ad affiancarsi, senza confondersi, agli elementi della maggiore e più antica nobiltà.

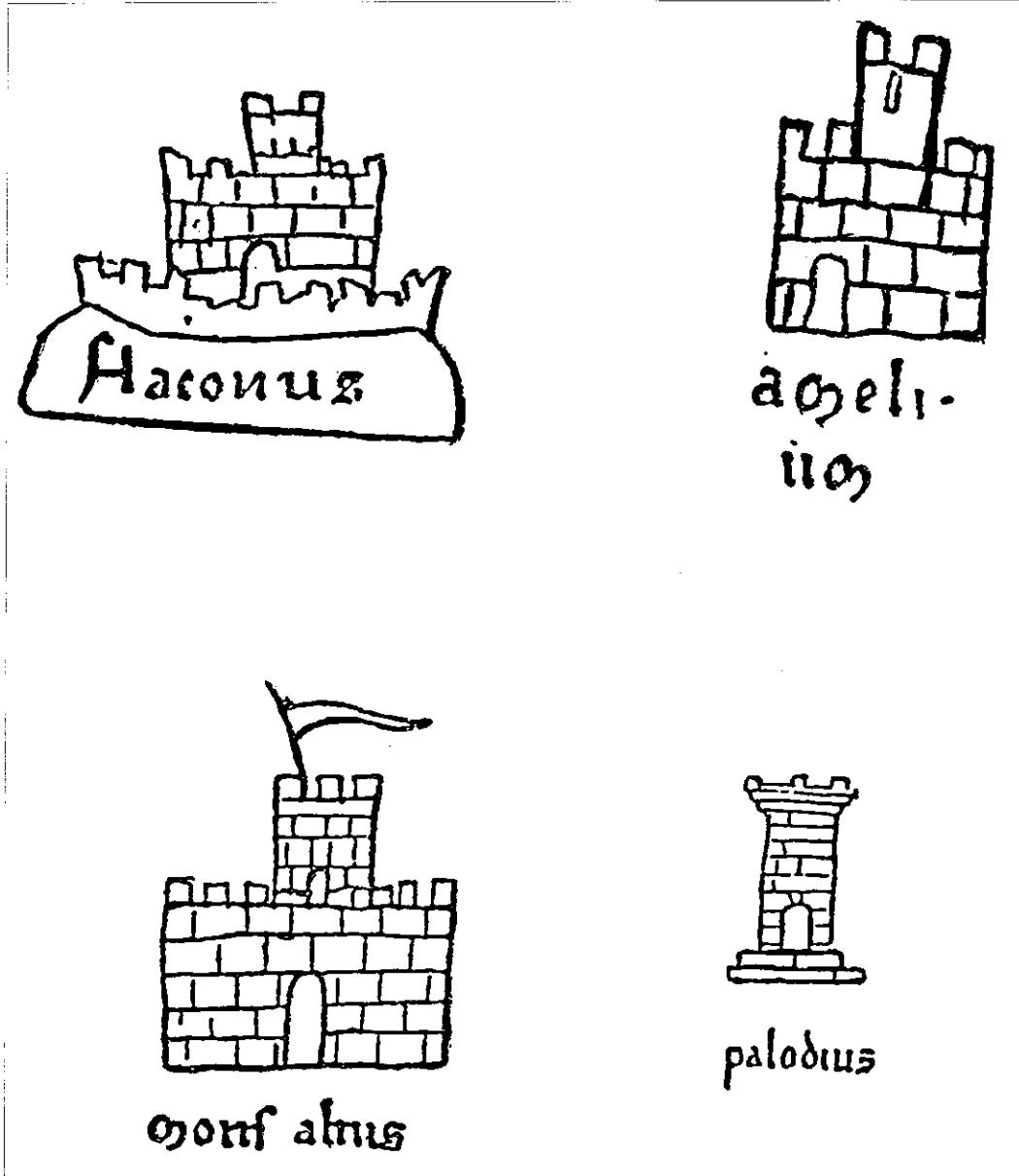


Fig. 10 - Castelli dell'Oltregiogo genovese raffigurati negli «Annali» di Caffaro (XII secolo): Fiacone Aimero, Montalto, Parodi.

<sup>66</sup> L. T. BELGRANO, *Cartario Genovese ed illustrazione del Registro Arcivescovile*, in "Atti Soc. Ligure Storia Patria", II, parte II, fasc. I, Genova 1870, doc. X

## CAPITOLO II

### Quando inizia la storia

#### **II.I - Primi documenti**

La sinergia dei diversi organismi che interagiscono dalla città alla campagna agli albori dell'anno Mille rinvigorisce di nuovi apporti l'antico contado. Nelle terre di val Lemme nascono, o rinascono, a nuova vita borghi, villaggi, pievi, sparsi insediamenti umani. Questo fervido contributo al rinnovarsi delle campagne trova conferma negli atti che forniscono la prima documentazione con valore storico dopo il lungo silenzio dei "secoli barbari". È una documentazione in cui figurano in prevalenza esponenti delle istituzioni religiose e della maggiore o minore nobiltà locale, a testimoniare l'assidua presenza dei diversi organismi, confessionali e laici, anche nelle valli oltremontane. Di particolare significato la partecipazione dei *boni homines*, che appaiono come testimoni negli atti al seguito dei marchesi, dei vescovi e degli imperatori. Questi minori vassalli del contado, investiti di speciali dignità feudali, costituiscono i più antichi gruppi dirigenti dei piccoli centri rurali, dai quali avranno origine le prime famiglie consolari delle diverse comunità.

Gli atti venivano stipulati alla presenza delle parti, del notaio che ne provvedeva la redazione e dei testimoni, nelle chiese, nei conventi e nei portici destinati a uso civico. Nei documenti stilati a Gavi e a Voltaggio, conformemente all'uso genovese, gli anni risultano computati non dalla nascita ma dall'incarnazione di N. S., cioè dal 25 di marzo. Un'altra peculiarità della più antica documentazione esistente emerge dalla rilevanza che viene attribuita alle diverse stirpi - germanica, latino cristiana, franca - dei compartecipi agli atti. Questa professione di legge, dichiarata dalle parti che spesso si sottoscrivono utilizzando il segno degli illitterati, si collega ad una non perfetta integrazione delle varie nazionalità, a cui corrisponde una ugualmente differenziata condizione giuridica. Il riferimento al diritto longobardo di stirpe espresso nella formula *lege viventes langobardorum* è prevalente per le classi dominanti più antiche; l'indicazione *lege viventes salicha* è caratteristica invece delle gerarchie nobiliari di origine franca, mentre la professione di legge romana identifica di solito personaggi minori, chierici e *boni homines*. Si evidenziano così anche in questi atti i modi di convivenza e di successione delle famiglie e delle stirpi: dall'arcaico longobardo di consorteria e di condominio, al più recente salico di introduzione della primogenitura,<sup>1</sup> all'emergere dell'istituto di divisione all'infinito dei patrimoni che ha segnato il tramonto dell'originaria feudalità germanica.

---

<sup>1</sup> G. PISTARINO, *Tempo storico tra Monferrato e Anti-Monferrato ligure-piemontese*, Atti del Convegno "Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra medioevo ed età moderna" (Tagliolo Monferrato, 31 Agosto 1996), Ovada 1997, pagg. XIX-XXXIX, rileva che nella convenzione stipulata con il comune di Alessandria nel 1172 il marchese Alberto di Gavi dichiara di professare la legge Salica ("Alberto Marchio de Gavi... professus est lege vivere salica"), che manteneva l'unità del titolo e dei possessi patrimoniali nell'erede primogenito. Quindi a

È in questo scenario in lenta evoluzione che due grandi figure di vescovi genovesi, Teodolfo e Giovanni II, fra la metà del X e gli inizi dell'XI secolo attuano una poderosa opera di colonizzazione di cui il *Registrum Curiae* ci ha serbato ampia testimonianza. Teodolfo, elevato alla cattedra di San Siro intorno al 945, volge cure particolari ai beni fondiari della diocesi, sia nell'immediato suburbio che nei più lontani possedimenti d'oltre Appennino: nel 960 permuta una terra in Pontecurone di proprietà della diocesi di Genova<sup>2</sup> e nel 971 acquisisce da Angelberto *quondam Dodonis* alcuni appezzamenti agricoli in *Valle Maxima*, situati, come recita l'atto, *in terra Sancte Dertonensi Ecclesie*.<sup>3</sup> Nell'ipotesi, problematica, che la località citata corrisponda agli odierni Valmassini, nel documento figurerebbe il più antico riscontro relativo a un territorio dell'alta valle del Lemme, incluso all'evidenza nella signoria vescovile di Tortona. L'anno successivo (972) ancora il vescovo Teodolfo accensa a Pietro e Andrea, uomini liberi di Gavi, "tutte le possessioni spettanti alla Chiesa di S. Siro [...] pel fitto di ogni quarto di moggio del grano che si raccoglierà".<sup>4</sup>

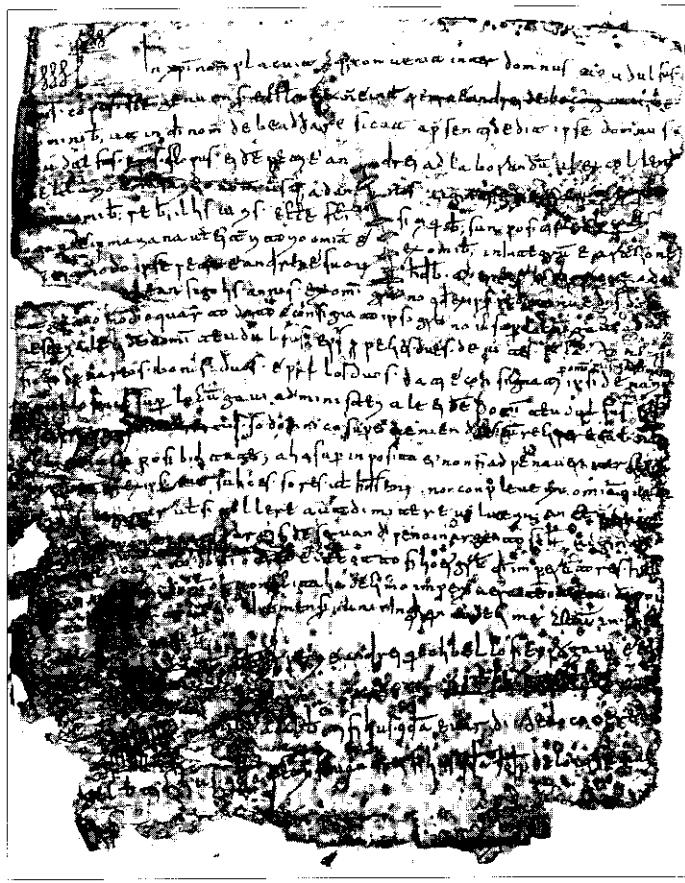


Fig. 11 - Prima testimonianza d'archivio sino ad oggi nota, in cui si fa riferimento a territori dell'alta Valle del Lemme (3 giugno 972).

Gavi - sottolinea Geo Pistarino - ad un certo momento, per via di matrimonio, per atto di acquisto, per conquista armata o in qualsiasi altro modo, gli Aleramici, che professavano la legge salica, "si sono sostituiti agli Obertenghi". Sull'argomento cfr., dello stesso autore, *L'opera di Cornelio Desimoni a cento anni dalla nascita*, in "Urbs", XII, 3-4, 1999, pag. 174. Parzialmente difforme è l'interpretazione di Romeo Pavoni, che ipotizza un cambiamento di legge da parte degli Obertenghi di Gavi (R. PAVONI, *Signorie feudali fra Genova e Tortona nei secoli XII e XIII*, in "La Storia dei Genovesi", IV, 1983, pagg. 277-278). All'origine aleramica dei marchesi di Gavi fa riferimento P. BAROZZI, *Fraconalto e il suo castello*, Genova 2001, pag. 2.

<sup>2</sup> A. OLIVIERI, *Serie dei Consoli del Comune di Genova*, Genova 1861, pag. 109.

<sup>3</sup> A. FERRETTI, *Documenti*, op. cit., I, pag. 2.

<sup>4</sup> C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 3.

È questo il primo atto in cui si nomina esplicitamente un paese del territorio. Atto a cui fa seguito il 10 aprile 973 un documento nel quale sono ricordati, nell'elenco di numerosi castelli e corti oggetto di un contratto di compravendita tra Lamberto del fu Ildebrando marchese e prete Roprando, i minori centri rurali di Montalto, Gavi, Massa, Parodi, Capriata, Rovereto.<sup>5</sup> I possensi di Lamberto nelle valli del Lemme e dell'Orba costituiscono forse un relitto delle grandi proprietà fondiarie d'epoca carolingia, mentre i contenuti dell'atto consentono di ipotizzare per le singole terre oggetto della transazione un'organizzazione giuridica e demografica differenziata, che identifica ora unità prediali ora insediamenti accentratati nel *castrum* e nel *burgus*. Sono i primi segnali del ripopolamento dei territori rurali sub appenninici che, nella valle del Lemme, trovano significativa conferma in un documento riferito all'anno 1006 da cui risulta che Giovanni II, vescovo di Genova, dopo aver trasferito la cattedrale da San Siro a San Lorenzo, attribuisce ai monaci dell'antica basilica, trasformata in chiesa monastica, il godimento di estese proprietà fondiarie sparse nel genovesato e nell'Oltregiogo; da Bisagno, Quinto, Langasco, a Voltaggio, Carrosio, Gavi...<sup>6</sup> Il documento si collega ad un processo di recupero del patrimonio della diocesi e, per la zona che ci interessa, conferma la presenza, a titolo di privato possesso, della curia genovese, su territori soggetti alla sovranità del vescovo di Tortona.

## **II.2 - Concedimus decimas in Vultabulo**

Benché l'originale della concessione sopra ricordata più non esista (l'atto è conservato in una copia redatta nel XIV secolo), e si noti qualche discordanza nei particolari cronologici, non viene negata la sostanziale attendibilità del documento, che costituisce la prima testimonianza storica in cui appare citato Voltaggio: “*In nomine Dei eterni. Iohannes Sanctae Ianuensis Ecclesie deuotissimus Episcopus [...] Concedimus decimas ad ecclesiam beatissimi Siri [...] in Gaui. In Mauregasi. In Carosio. In Pomariolo. In Gaterico. In Valle Mascema. In Vultabulo*”.<sup>7</sup> Malgrado la storpiatura del nome, appare certa l'identificazione della località, che si inserisce in una successione di terre accentrate lungo l'alto e il medio corso del Lemme. Nel documento, anche Gavi e Carrosio sono immediatamente riconoscibili, mentre *Mauregasi* (Morgassi), *Pomariolo* (Pomarolo, sul percorso che collega la Centuriona alla via di Bosio), *Valle Mascema* (Valmassini) sopravvivono nei cascinali che tuttora conservano pressoché immutata l'originaria denominazione. Quanto al toponimo *Gaterico*, ritengo possa essere riferito al crinale detto *Gazego*, che delimita un'ampia area boschiva fra il rio Croso e Sottovalle. Tra l'altro questa zona, nel secolo successivo, sembrerebbe in qualche modo pertinente al territorio di Voltaggio, come si può dedurre dal contenuto di un atto del 18 ottobre 1157 che recita: “*Nos Lanfrancus Piper et Wilielmus de Volta locamus [...] terciam partem tocius [...] quod habemus in Gazereco prope Vultabium*”,<sup>8</sup> dove al “*prope*” si deve comunque attribuire un significato di larga approssimazione.

Sull'origine dei possensi temporali del vescovo di Genova in Oltregiogo vengono proposte, da Cornelio Desimoni, due ipotesi.<sup>9</sup> La prima ritiene fossero compresi nel patrimonio delle Alpi Cozie spettante alla Santa Sede e assegnato alle diocesi liguri; la seconda li considera resti di antichissime istituzioni monastiche distrutte dalle incursioni saracene e pervenuti per vacanza, per mutazione, o per

<sup>5</sup> “[...] trecesima octaua montealto. castello de gauj. tricesima nona massa. quadragesima massa minore. quadragesima prima palode. quadragesima secunda capriana cum suo castello. quadragesima tertia rouerjo [...]” (F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona*, op. cit., pag. 202). G. PIPINO, *La finta vendita di Lamberto del 973*, in “*Urbs*”, X, 4, 1997, pagg. 161-162, ritiene che queste località devono essere altrimenti identificate. Peraltro le argomentazioni portate dall'autore per escludere che *Montealto* sia Montalto, che *Gauj* sia Gavi, che *Palode* sia Parodi, che *Capriana* sia Capriata, che *Rouerjo* sia Rovereto, non sembrano definitive.

<sup>6</sup> A. FERRETTI, *Documenti*, op. cit., I, pag. 6. Sulla base dell'indizione, alcuni autori assegnano la redazione del documento all'anno 1007.

<sup>7</sup> *ibidem*.

<sup>8</sup> L. T. BELGRANO, *Cartario genovese ed illustrazione del registro Arcivescovile*, op. cit., II, parte II, pag. 428.

<sup>9</sup> C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 2.

deliberazione pontificia, in proprietà del vescovato genovese. Questi diritti, quale ne sia l'origine, si intrecciano con i possedimenti di altri organismi religiosi - monasteri, cenobi, abbazie - così da formare un quadro assai variegato della situazione delle terre d'Oltregiogo.

La presenza del monastero di San Salvatore di Pavia risulta da un atto del 1009 in cui Andrea figlio di Benzone che professa la legge romana, vende a prete Rufino, in Basaluzzo, il diritto di macina sul mulino di proprietà del cenobio.<sup>10</sup> Nello stesso anno e nella stessa località il religioso, che professa la legge longobarda, cede poi a titolo di usufrutto i beni al venditore e dopo la morte di questi al di lui figlio Reghenzone.<sup>11</sup> Nel 1017 il conte Gaidaldo *de Summaripa* figlio di Ingone, che professa la legge longobarda,<sup>12</sup> dona al monastero di San Siro di Genova *mansio unum cum omnibus rebus ad ipsum pertinentibus*, sito in *Monte Mauro*, da localizzare, secondo Emilio Podestà, nell'Alpe di Marcarolo<sup>13</sup> (ma il toponimo Monte Moro identifica anche un'altura nel territorio di Gavi). Il documento relativo risulta redatto *in loco Tramuntana* da Ghisolfo *notarius sacri palacii*.<sup>14</sup> Il 10 giugno 1033, nell'atto di fondazione del monastero cistercense di Castiglione da parte di Adalberto marchese di nazione longobarda e Adelasia sua moglie vengono enumerati i beni che costituiscono la ricca dotazione del cenobio, tra i quali figurano citate le località di Gavi e Parodi.<sup>15</sup> Nel 1055 Giovanni Diacono, che dichiara di professare la legge romana, conferma al monaco Reghenzone la garanzia del pacifco possesso di una terra con viti in Basaluzzo, che il beneficiario dona poi al monastero di San Siro.<sup>16</sup> Nel 1065 i fratelli Adalberto prevosto di Tortona e Guido marchese donano allo stesso monastero di San Siro di Genova *masaricias duas [...] in loco et fundo Tramontana*,<sup>17</sup> mentre nel 1100 pervengono al monastero, sempre per liberalità del marchese Guido, la chiesa di San Nicolò e relative pertinenze nel territorio di Capriata.<sup>18</sup> Nel 1127 è il marchese Alberto di Gavi che investe Gerardo abate del Tiglieto del bosco di Rovereto. L'atto formale di concessione è stipulato nel monastero di Sant'Eusebio di Gavi dipendente dall'abbazia benedettina di Castiglione Parmense.<sup>19</sup> Infine, tra il XII e il XIII secolo, il monastero di Sant'Andrea di Sestri Ponente e l'abbazia del Porale possiedono in Voltaggio estese proprietà fondiarie costituite da case, boschi, castagneti, terre colte e incolte, il tutto pervenuto alle due istituzioni religiose di matrice cistercense per donazione e per successione *ab immemorabili*.<sup>20</sup>

Con il documento dell'anno 1006 sopra ricordato Voltaggio entra dunque quasi in sordina nella storia. La sua origine, percorrendo a ritroso i secoli, non trova elementi di riscontro, e le suggestive ipotesi di Clelio Goggi e di Agostino Giustiniani, che risalgono a un villaggio ligure arcaico, non vanno oltre il mito, pur restando nei limiti del plausibile. Dall'atto citato il paese assume invece un'identità reale, si manifesta in una concreta presenza, quasi termine *post quem* della naturale evoluzione del

<sup>10</sup> A. FERRETTO, *Documenti*, op. cit., I, pag. 7.

<sup>11</sup> *ibidem*.

<sup>12</sup> Ubaldo Formentini ritiene che il conte Gaidaldo *de Summaripa* costituisca il solo caso documentato, prima dell'età comunale, della presenza a Genova, fra i *nobiles civitatis*, d'una famiglia di stirpe longobarda (U. FORMENTINI, *Genova nel Basso Impero e nell'alto Medio Evo*, op. cit., II, pag. 256).

<sup>13</sup> E. PODESTÀ, *Mornese nella storia dell'Oltregiogo genovese tra il 1000 e il 1400*, Genova 1983, pag. 22.

<sup>14</sup> A. FERRETTO, *Documenti*, op. cit., I, pag. 10.

<sup>15</sup> C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 6. Il sepolcro di Adalberto II, capostipite degli "Adalbertini" marchesi di Gavi, Parodi e Massa, esiste tuttora nell'abbazia di S. Maria di Castiglione da lui fondata.

<sup>16</sup> A. FERRETTO, *Documenti*, op. cit., I, pag. 14.

<sup>17</sup> G. COSTAMAGNA, *La più recente notizia dorsale in note tachografiche*, in "Bollettino Ligustico", II, 1, 1950, pag. 15 e A.S.G., *Archivio Segreto, Monastero di San Siro*, m. 1/1525.

<sup>18</sup> A. BASILI - L. POZZA, *Le carte del Monastero di San Siro di Genova dal 952 al 1224*, Genova 1974, pag. 85.

<sup>19</sup> C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 12.

<sup>20</sup> Per i possessi del monastero di Sant'Andrea di Sestri, F. Z. MOLFINO, *Il convento dei Cappuccini di Voltaggio*, Genova 1905, pag. 14; per quelli dell'abbazia del Porale, A.S.G., *Atti del notaio Cristoforo Rollero*, f. 1, c. 15: "Domorum et terrarum tam silvester quam domest. spectanc. at pertinent. dicto monasterio in posse Arquate, in territorio posse et castro Novarum, in territorio et posse Gavii. Item fructus. redditus. jura. possessionum. domorum et terrarum tam silvestr. quam domesticarum spectantium et pertinentium dicto monasterio sit. in territorio posse et castro Vultabii et Fiaconi". Sull'origine cistercense delle proprietà monastiche nel paese, A.S.G., *Membranacei di S. Giorgio*, LXXI, 1473-1538.

centro demico da una *villa*, cioè da un fondo eminentemente agricolo dell'alto medio evo, sul quale sorgerà in seguito il *castrum*, struttura difensiva fondamentale del *burgus* che a sua volta, nello sviluppo economico e mercantile dei secoli XII e XIII, identifica *in nuce* il mondo comunale.

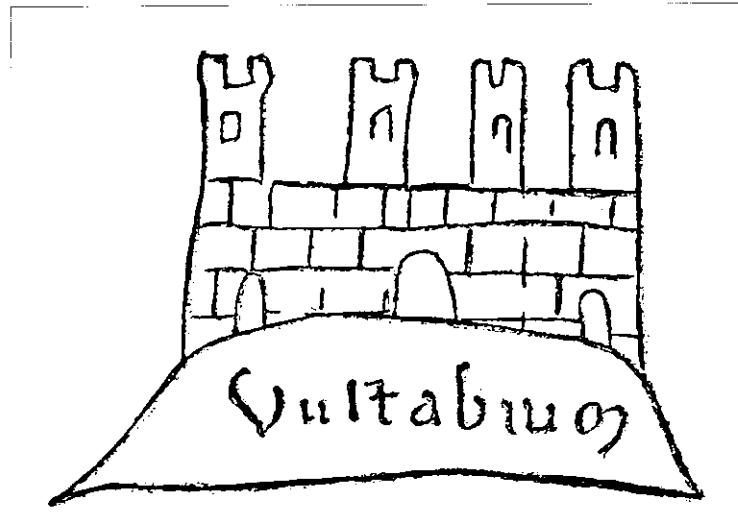


Fig. 12 - Il castello di Voltaggio, incluso in origine nei domini Obertenghi (XI-XII secolo), raffigurato negli "Annali" di Caffaro all'anno 1121.

Il nome del villaggio nel corso del tempo risulta variamente modificato, conservando tuttavia sempre palese la radice originaria. Nel *Chartarium Dertonese* è indicato come *Vultabium*, mentre nei documenti genovesi figura trascritto anche nelle varianti *Vultacium* e *Ottaggio*, denominazione quest'ultima tuttora conservata nei dialetti dell'alto Monferrato nella sua forma tradizionale. Clelio Goggi fa derivare l'etimo del toponimo dal suffisso indoeuropeo "Tag", nel significato di ricovero o capanna di vimini e frasche.<sup>21</sup> Altre ipotesi si fondano sulle variazioni intervenute nella struttura geotopografica del paese che dal primitivo accentramento nel borgo medievale si sarebbe sviluppato a nastro, cioè modificato, *voltato*, lungo il Lemme.<sup>22</sup> Altre ancora sottolineano la sua funzione di deposito di merci (*volta*),<sup>23</sup> o la sua peculiare caratteristica di punto doganale in cui si prelevava il pedaggio (*u tàgio*).<sup>24</sup> Ipotesi peraltro di assai dubbia plausibilità, quanto meno perché fanno riferimento a un nucleo abitato preesistente, quindi già con una sua propria denominazione.

### II.3 - Arrivano i Genovesi

La particolare situazione del villaggio, incluso nei domini dei marchesi di Gavi in progressiva decadenza; dipendente, per l'ecclesiastico, dalla diocesi di Tortona e in cui il vescovo di Genova possedeva a titolo di privata proprietà vaste estensioni di terre, si risolve e progressivamente si chiarisce con la conquista e la subordinazione alla Repubblica. L'annalista Caffaro ci accompagna con

<sup>21</sup> C. GOGGI, *Storia dei Comuni e delle Parrocchie della Diocesi di Tortona*, Tortona 1973, pag. 75.

<sup>22</sup> G.C. BERGAGLIO, *Fatti e profili di Gavi*, N.U. a cura della Pro Loco di Gavi, 1983, pag. 21.

<sup>23</sup> E. LEARDI, *Il Novese*, Genova 1996, pag. 9.

<sup>24</sup> G. POGGI, *Genoati e Viturii*, op. cit., pag. 326.

assidua partecipazione alle vicende della sua terra e insieme con icastico rigore storico lungo le vie attraverso cui si affermò il dominio della Superba. Nella prima metà del secolo XII i Genovesi, consolidata la potenza marittima e commerciale con le spedizioni contro i Saraceni, la penetrazione in Medio Oriente, la conquista di Gerusalemme alla quale validamente contribuirono, estendono il loro dominio sulle Riviere e i valichi appenninici, passaggio naturale verso i mercati lombardi e oltremontani.

In effetti il Comune di Genova, al quale sono necessarie vie sicure a salvaguardia del proprio *hinterland*, non può tollerare autonomie insidiose o capricciosi arbitri di feudatari sui gioghi dell'Appennino, come non tollera concorrenze spregiudicate lungo il litorale ligustico. Di qui la graduale conquista delle Riviere e dell'Oltregiogo, a garanzia degli itinerari marittimi e terrestri già audacemente aperti e praticati da tempo. E così, con l'impero dei mari, nasce il dominio di terraferma.<sup>25</sup> È un dominio che Genova acquisisce presidiando progressivamente con propri castelli le valli oltremontane che s'aprono verso i mercati padani e transalpini. I modi di questa espansione sono vari: violenza, astuzia, denaro, e, spesso, tutti e tre ad un tempo. Ma il titolo dell'aggregazione dei domini feudali al Comune è pressoché sempre lo stesso: il giuramento della Compagna da parte dei signori del contado.



Fig. 13 - I ruderi del castello "genovese" di Voltaggio, in una fotografia di fine Ottocento.

Nel 1121 la Repubblica si estende al di qua dei gioghi. L'esercito di fanti e cavalieri scavalca la Bocchetta, espugna Fiacone, scende a *Clapinum* (forse identificabile nel sito del cascina tuttora detto *Ciappìn*), acquista Voltaggio, prosegue per Costapelata e Borlasca, raggiunge Pietra Bissara e la Scrivia.<sup>26</sup> È una bella gita, senza dubbio, per i genovesi "sia a piedi che a cavallo". Una gitarella lungo

25 T. O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, op. cit., pag. 227.

26 ANNALI GENOVESI DI CAFFARO E DE' SUOI CONTINUATORI, Istituto Storico Italiano. Fonti per la Storia d'Italia, Vol. I a cura di L. T. Belgrano, Roma 1890, pag. 17: "Secundo vero anni prefati consulatus Opizonis Musso et sotiorum eius, Ianuenses cum magno exercitu militum ac peditum iugum transierunt: Flaconemque et Clapinum ac Mundascum et Petram Becariam preliando cuperunt, et Castrum Vultabii cum introitu eius per libras quadringentias emerunt ab Alberto Marchione de Gavi. Anno Domini M.C.XXV". Al testo di Caffaro si rifa quasi letteralmente IACOPO DA VARAGINE, *Chronica Civitatis Ianuensis*, Roma 1941, pag. 474: "[...] Ianuenses iugum cum magno exercitu militum et peditum transeuntes, Flaconem, Petram Bixariam et quedam alia castra preliando cuperunt. Castrum vero Vultabij ab Alberto marchione Gavij emerunt".

le vie, già percorse dalle tribù preromane e dai conquistatori romani, che scavalcano le colline, costeggiano le valli segnate dai torrenti stagionali, toccano cascinali, *mansioni, hospitali* (punti di sosta quasi obbligati anche se lontanissimi dal nostro modo di intendere una strada) e di vetta in vetta, di costa in costa, in un salire e scendere senza riposo che evita le insidie e le asprezze delle gole, si aprono un varco alla pianura attraverso il gran manto oligocenico del preappennino.<sup>27</sup> I Genovesi ripercorrono in definitiva uno dei tracciati della Postumia, verso borghi e comunità che già furono liguri in epoca preromana. La deviazione su *Mundascum* (Borlasca) ha tuttavia un significato contingente: la strada del Lemme, controllata dai marchesi di Gavi, non era di libero transito, malgrado le quattrocento *libbre* con le quali la Repubblica aveva acquistato dal marchese Alberto il *castrum* di Voltaggio e i suoi redditi. Il pagamento era stato regolato presumibilmente in moneta pavese (*i bruniti* che si battevano nella capitale del Regno) poiché il Comune di Genova, che ancora non emetteva denaro proprio, sarebbe stato autorizzato alle coniazioni da Corrado II imperatore soltanto nel 1138.<sup>28</sup>

È questo il primo diretto intervento dei Consoli in una zona, destinata a restare genovese per quasi settecento anni, in cui il dominio Adalbertino, se pure privo di continuità territoriale, s'estendeva dall'Orba alla Scrivia, bloccando sui valichi dell'Appennino le vie marenche che univano i grandi centri dell'interno ai porti della Liguria. Territorio ambito anche dal vescovo e poi dal Comune di Tortona, desideroso, a sua volta, di aprirsi un varco verso gli approdi marittimi. Ma per il proprio commercio Genova non tollera intermediari capaci di imporre il loro arbitrio, né insidie ed angherie della declinante nobiltà del contado, espressione di un modello sociopolitico la cui funzione è in via di rapido esaurimento.

E a Voltaggio questa funzione si conclude, in effetti, nel 1121, con un tipico atto di compravendita che sanziona la cessione del *castrum*, cioè di un complesso territoriale che godeva di una propria figura giuridica come entità di diritto pubblico, e che includeva pertinenze esterne e rocca fortificata. La rocca, della quale esistono ancor oggi alcuni ruderii informi e cadenti, è posta sulla vetta dell'altura che domina la dislivile tra il Lemme e il Morsone, ed era originariamente attorniata da una serie di edifici minori, quasi sempre in legno, destinati ai servizi, ai magazzini, allo stallaggio. Il sommario disegno sul codice di Caffaro, in cui è effigiato un improbabile castello di Voltaggio, è la sola testimonianza iconografica coeva che ci sia pervenuta, ma nulla dice sulla consistenza della fortificazione né sul borgo che essa dominava. Una risposta indiretta tuttavia potrebbe essere fornita dal confronto con altri castelli ugualmente abbozzati nel manoscritto (Fiacone, Montalto, Aimero, Parodi) sui quali Voltaggio prevale nella sovrabbondanza delle turrite difese.<sup>29</sup>

Non esistono riscontri documentali sulle origini della fortificazione. Come osserva in generale, con riferimento ai fortilizi d'Oltregiogo, Romeo Pavoni, anche per il castello Obertengo di Voltaggio risulta evidente lo stretto collegamento tra apparato militare e territorio. Il castello feudale era infatti “uno strumento di controllo sulle vie di comunicazione, sulla popolazione e, in quanto sede curtense, sull'amministrazione economica. Per questo e per la particolare configurazione fisica della regione, che limitava le possibilità di variare sostanzialmente gli itinerari, nonché per le caratteristiche dei trasporti medievali, la maggior parte dei castelli preesistevano alla conquista genovese. Il problema che lo storico deve affrontare riguarda la cronologia della loro fondazione e per essere risolto, in mancanza di fonti scritte, è essenziale il contributo della ricerca archeologica”.<sup>30</sup>

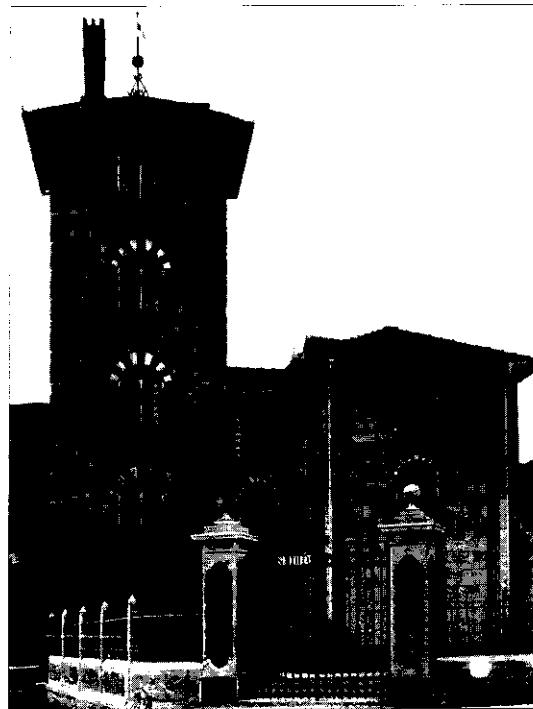
<sup>27</sup> T. O. DE NEGRI, *Arquata*, op. cit., pag. 17.

<sup>28</sup> Copia del diploma imperiale che riconosce al Comune di Genova la facoltà di coniare moneta in A.S.G., *Fondo Manoscritti, Libri Jurium*, VII, c. 52 r.

<sup>29</sup> ANNALI GENOVESI DI CAFFARO, op. cit., I, pag. 17.

<sup>30</sup> R. PAVONI, *Viabilità e fortificazioni alle frontiere dell'Oltregiogo genovese*, Atti del Convegno “Gavi: tredici secoli di Storia”, op. cit., pag. 175.

Fig. 14 - La villa "Torre" (qui in una foto dei primi anni venti del '900) conserva, nel toponimo e nelle strutture, una traccia residua dell'antica fortificazione che vigilava l'accesso meridionale del borgo.



Il complesso fortificato posto a guardia della via del Lemme e di Marcarolo inglobava, ai piedi dell'altura dominata dall'arce, la chiesa primitiva con la prospiciente area cimiteriale e un apparato difensivo di limitata estensione forse ancora parzialmente riconoscibile nelle residue tracce in muratura lungo il viottolo che sale al culmine del colle, contiguo alla fiancata della parrocchiale di Santa Maria. Meno agevole risulta invece la lettura dell'originario nucleo urbano, che comunque si può ritenere circoscritto e racchiuso all'interno del cuneo che si protende dalla confluenza del Morsone nel Lemme al guado della vecchia strada dei Paganini, dove è ancora leggibile il vacuo d'accesso al villaggio, guardato da un mastio dell'antica cerchia di mura. All'esterno di questo nucleo, in località San Nazaro, si estendeva un sobborgo sorto intorno alla primitiva Pieve. La strada che lo attraversava scendeva nel greto del torrente costeggiando esternamente la recinzione, il cui accesso era protetto a nord da una fortificazione localizzata sull'altura dove oggi sorge l'ospedale, e a sud, lungo l'itinerario di Reste, da una torre.<sup>31</sup>

#### II.4 - Un Medioevo non troppo oscuro

Per secoli, il castello costituirà il riferimento prioritario della signoria genovese su Voltaggio. E tuttavia è proprio il progressivo declino della rocca quale struttura militare che evidenzia il consolidarsi della presenza della Dominante in Oltregiogo. Infatti, con la graduale espansione dell'area di influenza della Repubblica nella media e bassa valle del Lemme, il territorio di Voltaggio evolve man mano da confine estremo del dominio *ultra jugum* a sicura periferia della città egemone. Si realizza così in tempi relativamente brevi un potente multiplicatore per l'economia e il progresso civile del borgo, poiché Genova si preoccupa non soltanto della sovranità sulle aree di specifico interesse, ma anche

<sup>31</sup> E. ANGIOLINO BAGNASCO, *Bernardo Carrosio pittore di Voltaggio*, Roma 1983, pag. 4.

dello sviluppo, in forma spontanea o indotta, delle risorse locali. Sviluppo che farà di questa terra d'oltre Appennino un'appendice storica e commerciale della Dominante.

Con l'acquisto genovese il borgo entra quindi, di fatto, nella storia. Ed è un evento del tutto straordinario, ma non immotivato, che il paese, ricordato in precedenza soltanto nell'atto del 1006 e negli "Annali" di Caffaro del 1121, figuri poi così frequentemente nella documentazione pervenutaci attraverso coeve testimonianze d'archivio. Le ragioni sono da ricercarsi ovviamente non nella mancanza di avvenimenti anche minimi e locali, ma nella mancanza di memorie e di testimonianze scritte relative al periodo in cui Voltaggio fu incluso nei possedimenti Adalbertini. Dopo il passaggio del castello dai marchesi di Gavi alla Repubblica di Genova il borgo e i borghigiani iniziano invece ad essere presenti sullo sfondo di un'epoca ricca di contrasti, di fermenti, di iniziative. Al lungo silenzio dei secoli segue questo improvviso fervore di vita, che induce a ipotizzare assidui, per quanto non noti, contatti precedenti con la Dominante, anche se è plausibile ritenere che l'egemonia genovese abbia comportato una significativa accelerazione nello sviluppo della località.

Il rapporto che si instaura fra il capoluogo e il borgo di val Lemme - limite estremo dell'originaria signoria *ultra jugum* della Repubblica - appare prevalentemente mercantile, tuttavia non mancano interventi di carattere politico e diplomatico per garantirne e consolidarne il possesso. Possiamo così suddividere questa prima fase della vita storica del paese distinguendone tre elementi fondamentali: la caratteristica di terra di confine che esalta la funzione tattica del castello; l'inserimento del borgo nella generale politica di espansione verso settentrione del Comune di Genova; l'attiva partecipazione degli uomini di Voltaggio alle vicende della città egemone.

Finché Genova non estende il suo dominio nella media e bassa valle del Lemme, oltre Gavi e Capriata, affacciandosi al novese, il castello di Voltaggio è inserito nel *limes* appenninico della Repubblica. Risale al 1127 la prima investitura nota della castellania del paese: *Guglielmus Porcus de Vultabio* assume infatti la carica sia per Voltaggio che per Fiacone,<sup>32</sup> con il solenne giuramento di fedeltà richiesto per l'assegnazione dell'incarico: "*Ego ab hac die in antea sine fraude et malo ingenio ero fidelis Comuni Janue ut bonus vassallus suo domino. Et non ero in consilio neque in facto neque in assensu ut Comune Janue perdat castrum Vultabii*".<sup>33</sup> I castellani, nei secoli XII e XIII, appartengono a famiglie nobili e consortili di Genova o delle podesterie cittadine e delle Riviere. Devono risiedere nel fortilizio, vengono avvicendati annualmente e possono essere assegnati alla stessa castellania soltanto dopo quattro anni dall'ultima nomina. Svolgono funzioni podestarili (cioè civili e giudiziarie) e militari. Hanno quindi, tra l'altro, la facoltà di deliberare le condanne pecuniarie e fisiche (che venivano eseguite pubblicamente) e di chiamare alle armi i *cives* loro sottoposti. Ma il compito prioritario dei castellani è quello di assicurare la vigilanza dell'arce ("*custodias in die et nocte continue faceri*") assistiti da un modesto numero di armigeri, forse, in origine, non più d'una decina fra *servientes* e *balistarii*.<sup>34</sup> L'organico del personale assegnato al castello era comunque maggiore, poiché includeva anche gli addetti ai servizi per il rifornimento di acqua (*aquarolii*), di legna (*lignarolii*) e di manutenzione delle strutture (*magister antelami, magister lignaminis*).<sup>35</sup>

Nel 1183 risultano castellani Oberto Porco e Bonifacio della Volta, mentre nel 1202 la castellania di Voltaggio, unitamente a quella di Fiacone, è assegnata a Ugo Fornari.<sup>36</sup> La designazione di un unico giusdicente è fatto non inconsueto nella vicenda storica dei due paesi, sui quali i Fornari ebbero in tempi diversi l'egemonia. A Fiacone, in particolare, sono presenti come castellani anche nel 1130 e nel

<sup>32</sup> A. FERRETTI, *Documenti*, op. cit., I, pag. 25.

<sup>33</sup> CODICE DIPLOMATICÒ DELLA REPÙBLICA DI GENOVA, Istituto Storico Italiano. Fonti per la storia d'Italia, Roma 1936, Vol. I a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, pag. 135.

<sup>34</sup> In generale, i "servientes" possono essere definiti soldati di truppa e i "balistarii" soldati scelti.

<sup>35</sup> H.P.M., *Leges Genuenses*, XVII, a cura di C. Desimoni e L. T. Belgrano, Torino 1901, coll. 15-26. La pergamena originale (secolo XIII) è conservata nell'Archivio di S. Giorgio: "*De castellanis districtus Ianue melioribus et utilioribus*".

<sup>36</sup> A. FERRETTI, *Documenti*, op. cit., I, pag. 102.

1150,<sup>37</sup> mentre nel 1192 figurano consignori del *Castello di Valle Scrivia*, località in seguito identificata come "Borgo Fornari".

A differenza dei podestà-castellani, nominati direttamente dall'autorità centrale, i consoli del paese venivano designati dagli esponenti delle *élites* rurali, stratificati in categorie che inglobavano una pluralità di situazioni economiche e sociali: possessori agiati, mercanti, amministratori, notai, ecclesiastici. Le stirpi da cui si traevano i consoli costituivano un'aristocrazia informale, non sanzionata da investiture di nobiltà, né definita da precise e riconosciute consuetudini. Confluivano in questa aristocrazia consolare esponenti locali, *milites*, titolari di castelli e giurisdizioni signorili, famiglie di antica residenza cittadina. Così già nel 1127, allorché la Repubblica acquista da Alberto, Giovanni e Pietro del fu Rustico, per venticinque denari "bruniti", il mulino sul fiume Lemme *juxta burgum Vultabii*, con annessi e dipendenze (*clausam unam cum vinea et aliis arboribus*) troviamo costituite in embrione le basi del mondo comunale. Alla formalizzazione del documento partecipano infatti, tra gli altri, Guglielmo Porco, castellano del paese, e *Wilielmus de Volta*, rappresentante degli uomini di Voltaggio.<sup>38</sup> La presenza di un autorevole esponente della maggiore nobiltà cittadina, motivata dai rilevanti beni fondiari che i della Volta possedevano nel territorio, suggerisce un'organizzazione della comunità che si interseca, ma ovviamente non si sovrappone, al dominio genovese, e segna la labile traccia di un autonomo e minore potere locale, di cui non sono noti peraltro i limiti e l'estensione.

## II.5 - Emergenze al confine

Emblematici, a questo proposito, sono gli accadimenti del 1130, allorché la stessa popolazione di Voltaggio chiede l'intervento dei consoli di Genova per opporsi alle ruberie e ai balzelli del marchese di Gavi, che aveva seminato di barriere i territori della valle, smungendo le borse dei viaggiatori, molestando i traffici, dissestando le strade libere per costringere i mercanti sulle proprie vie obbligate.

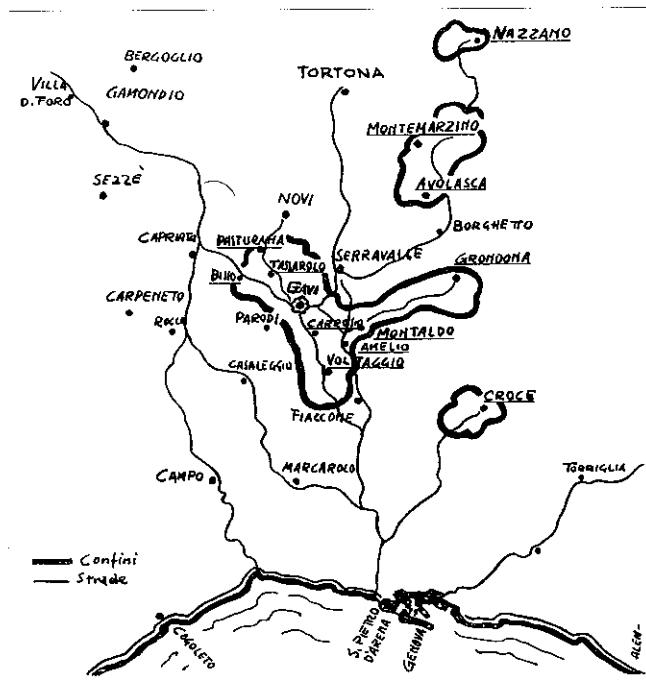


Fig. 15 - Territori soggetti ai marchesi di Gavi all'inizio del XIII secolo.

<sup>37</sup> *ibidem*, pagg. 30 e 48.

<sup>38</sup> La pergamena originale in A.S.G., *Buste Paesi, Voltaggio*, 25-365.

Genova, che traeva occasione da ogni evento che consentisse di immischiarsi nei vicini marchesati per spogliarne gli antichi possessori, intervenne a tutela dei sudditi e dei propri interessi commerciali, ingiungendo al marchese di garantire la sicurezza dei viaggiatori lungo le strade del Lemme, di valle Scrivia e di Marcarolo; di affrancare dalla gabella di Gavi gli abitanti della diocesi di Genova e gli uomini di Voltaggio, Fiacone e Montalto e di non esigere più di 18 denari per soma dagli altri mercanti.<sup>39</sup> È già un'esplicita, per quanto non definitiva, affermazione di supremazia. Il marchese aveva ancora molti diritti, ma Genova poteva vantare il solo che egli più non possedesse, quello della forza. Nella rubrica premessa all'atto è contenuta l'esplicita indicazione “*homines civitatis Janue eorumque episcopatus et homines Vultabi, Flaconi, Montisque Altii*”, in cui sembra potersi leggere una ulteriore conferma dell'appartenenza delle terre d'Oltregiogo alla diocesi di Tortona. Infatti il riferimento agli uomini di Voltaggio, Fiacone e Montalto è ben specifico e distinto dalla generica allusione ai sudditi soggetti all'episcopato genovese.

L'emergenza appena ricordata dimostra come anche negli eventi che caratterizzano le fasi conclusive dell'autonoma vicenda politica degli Obertenghi di Gavi, Voltaggio abbia una qualche presenza. Così, nel 1173, il riconoscimento della signoria della Repubblica sul paese è formalmente riconfermato dai marchesi di Gavi che in una convenzione, fissata per cinque anni con il Comune di Genova, si obbligano tra l'altro ad intervenire in caso di necessità a sostegno dei castellani di Voltaggio e Fiacone *cum omni posse et fortia ad onorem et utilitatem civitatis Ianue*. A compenso del loro impegno i marchesi ricevono la somma di 50 lire e la promessa di aiuto militare. Aiuto consistente in dieci balestrieri (la classica milizia della Superba), due mastri artificieri e, come truppe ausiliarie, gli stessi uomini di Voltaggio, non sappiamo quanto gratificati da questa eventuale coscrizione obbligatoria.<sup>40</sup>

In ottica genovese il problema di Gavi si inserisce nella più ampia strategia di consolidamento del dominio di terraferma, che non potrà essere rafforzato ed ampliato a nord se non con la definitiva obliterazione della signoria marchionale, come puntualmente si verifica tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. Nella storia della lotta senza tregua tra gli antichi feudatari e il Comune che, se vuole vivere, deve fatalmente ampliare il proprio territorio e soprattutto avere libere e sicure le vie per i suoi commerci verso l'interno, le vicende della disperata resistenza opposta per circa ottant'anni dai marchesi di Gavi, padroni di uno tra i più importanti valichi verso la Lombardia, costituiscono un riferimento storico di significativa rilevanza. Nel 1191 Genova ottiene la conferma del formale possesso di Gavi dall'imperatore Enrico VI; nel 1198 i marchesi rinunciano a favore del Comune di Genova ad ogni diritto su vari castelli d'Oltregiogo, fra cui Monte Morosino, Grondona, Ramei, Pozzolo, Montesoro, Grignano e Serravalle. Ma la lunga lotta, attraverso una continua alternanza di scontri armati e di trattative diplomatiche nelle quali nessuna delle parti è sinceramente disposta ad osservare la pace e le tregue giurate, si conclude soltanto il 25 settembre del 1202, allorché i marchesi Alberto, Rainero e Guglielmo concedono alla Repubblica i loro ultimi domini territoriali, ovvero, con il castello di Gavi, i residui diritti sulle località di Montalto, Tassarolo, Gatorba, Aimero, Pasturana e Croce (Crocefieschi).<sup>41</sup> Nel frattempo il castello di Voltaggio resta un termine essenziale di

---

<sup>39</sup> A. ROVERE, *I Libri Iuriū della Repubblica di Genova*, I/1, Fonti per la Storia della Liguria, II, Genova 1992, pagg. 208-210. La “via del Lemme” verrà dichiarata di libera percorrenza da un diploma imperiale di Federico I del 1177, nel quale si impone ai marchesi di Gavi di non ostacolare il transito mercantile sulle strade del territorio: “ut ipsi [marchiones] permittant negotiatores Italie ire per quamcumque stratum que vadit versus Gavium”.

<sup>40</sup> A. FERRETTI, *Documenti*, op. cit., II, pagg. 165-166.

<sup>41</sup> A.S.G., *Buste Paesi*, 9-349. L'atto è trascritto da A. FERRETTI, *Documenti*, op. cit., I, pagg. 146-147. A. SCOTTO, *Estensione territoriale originaria di Gavi*, “In Novitate”, XIII, 2, 1998, pagg. 13-15, fornisce, con una diligente traduzione del documento pubblicato dal Ferretti, alcune note sulle località citate nell'elenco dei vassalli della Curia di Gavi. (Ma Montecucco non è “il colle Zuccaro”, come registra il ricercatore. È, più semplicemente, l'odierna Montecucco, sull'altura della Crenna).

riferimento per la Repubblica, poiché assicura la libera percorrenza lungo la strada *eundo stando et redeundo per Vultabium, et deversus Aimelium versus Montaldum, ita quod descendat et vadat per vil-lam Rogulosi.*<sup>42</sup>

Questo inconsueto tracciato - da Voltaggio a Rigoroso scavalcando le colline sulla destra del Lemme - è il primo asse di penetrazione genovese verso la valle Scrivia, la cui importanza è confermata dalla conquista del castello di Montalto nel 1128 e di quello di Aimero nel 1141. E già nel 1127 i Genovesi avevano acquistato dai marchesi di Gavi, per settecento lire, il castello di Parodi. Ma in effetti il dominio di terraferma della Superba non è, né intende essere, per consapevole scelta, continuo. Pertanto risulta costantemente insidiato e minacciato di corrosione e di sfaldamento, sia per le resistenze locali e per la presenza di unità autonome intermedie tra la città e i territori direttamente controllati dalla Repubblica, sia per l'azione insidiosa e violenta di potenze esterne variamente interessate a indebolire e scalzare la sovranità genovese. Così l'avanzata *ultra jugum* della Dominante si scontra inevitabilmente con la sorda avversione di Tortona, suscitando accese contrapposizioni territoriali e politico-militari già al primo apparire di Genova sul versante settentrionale dell'Appennino.

Nell'agosto del 1127, a sei anni dalla conquista dell'alta valle del Lemme, i consoli della Superba, riuniti nel palazzo vescovile, sono chiamati a definire una vertenza sorta tra il Comune e Aimerico e Mascaro di Pobletto,<sup>43</sup> vassalli del vescovo di Tortona. Oggetto del contendere è la montagna di Ceta, lungo il corso della Scrivia; altura oggi denominata *Munte du Rivà* dove è stata aperta la galleria ferroviaria che collega Busalla alla stazione di Ronco. La sentenza riconosce la parziale legittimità dei diritti vescovili e feudali sul territorio. Le decime di Ceta sono così ripartite fra il Comune di Genova, i signori di Pobletto (i quali ricevono dieci lire di denari bruniti) e il vescovo Pietro III di Tortona (a cui vengono assegnate otto lire).<sup>44</sup> La convenzione è definita alla presenza di due *boni homines* voltaggesi: *Guglielmus Porcus*, già castellano del borgo e *Rainaldus Guaxone*, il quale nel 1156 figura tra i cittadini della Repubblica che giurano il patto stipulato dal Comune di Genova con Guglielmo I re di Sicilia.<sup>45</sup>

Ancora, nel gennaio del 1141 la Dominante ricorre a due uomini di Voltaggio - *Iohannes Buçam de Nuce et Albertus Roçam* - e a due di Fiacone - *Landulfus et Isnardus* - per definire l'appartenenza di un territorio della valle Scrivia rivendicato sia da Tortona sia dalla Repubblica.<sup>46</sup> Giovanni "Buccia di Noce" e Alberto "Rocca" sono probabilmente anch'essi notabili del contado, e il loro intervento a supporto della decisione dei Consoli costituisce un'ulteriore conferma del coinvolgimento di esponenti della comunità locale negli atti ufficiali del governo genovese. Nel caso in argomento la "perizia asseverata" degli esperti designati colloca l'area contestata sulla montagna di Ceta, a margine della linea di confine tra i due territori: "*Sacramento coacti dixerunt quod vallis de Pota Crosa et decemaria eiudem erant de tenuta Cete [...] et nesciunt nec recordabantur quod de Runco umquam fuissent.*"<sup>47</sup>

<sup>42</sup> H.P.M., *Libri Jurium*, op. cit., col. 1118, doc. DCCCXXV.

<sup>43</sup> Il toponimo Pobletto designa i territori della bassa valle Barbera, nella quale il *burgus Aymericorum* viene identificato con l'attuale Borghetto.

<sup>44</sup> CODICE DIPLOMATICÒ DELLA REPUBBLICA DI GENOVA, op. cit., I, pagg. 54-55. I contrasti per il possesso della montagna di Ceta si fondavano su esigenze molto concrete di utilizzo e di sfruttamento delle risorse forestali dell'area. Significativo, in proposito, un documento dell'anno 1136, con il quale si consente agli uomini di Fiacone di far legna nella montagna di Ceta in esenzione dal pagamento delle decime: "*Decretum Consolom Communis Janue quo dies indicitur hominibus de Flacono ad fidem faciendam de eorum exemptione a solutione sexte et decime de lignamine montis Cetae*" (H.P.M., *Libri Jurium*, op. cit., VI, pag. 52).

<sup>45</sup> A. OLIVIERI, *Serie dei Consoli*, op. cit., pag. 135.

<sup>46</sup> F. GABOTTO - V. LEGE', *Le carte dell'archivio capitolare di Tortona*, in "Bibl. Soc. Storica Subalpina", XXIX-XXX, Pinerolo 1905-1907, I, pag. 75.

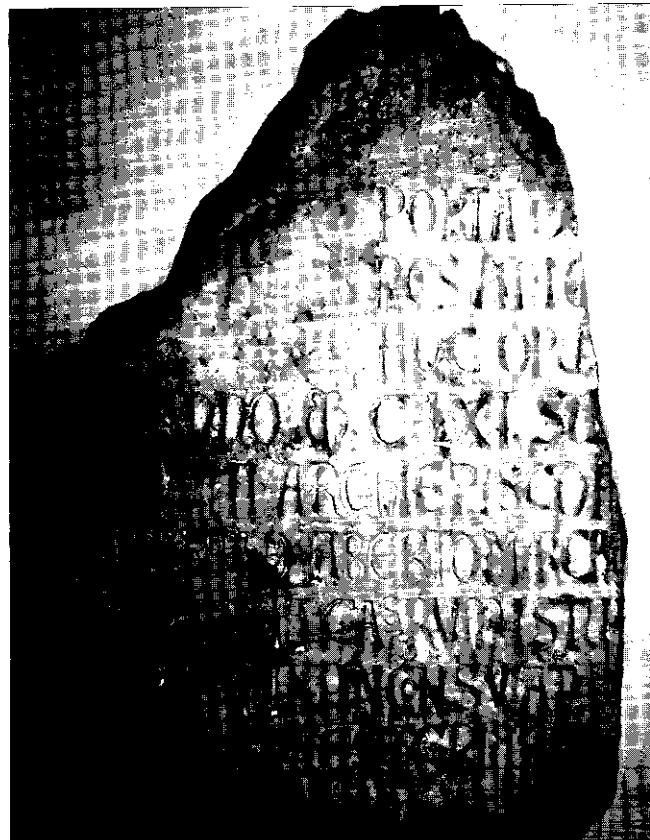
<sup>47</sup> CODICE DIPLOMATICÒ DELLA REPUBBLICA DI GENOVA, op. cit., I, pag. 137.

## II.6 - Castello in frontiera

Come mostrano gli esempi appena ricordati, in questi primi anni di espansione della Repubblica Oltregiogo i rapporti con Tortona risultano spesso problematici. Le reciproche sfere di influenza vengono provvisoriamente determinate con una serie di accordi stipulati dai due Comuni tra il 1197 e il 1202. In tali accordi si stabilisce fra l'altro che se un Tortonese è ingiustamente colpito nella persona e negli averi da un Genovese, Tortona non potrà requisire i beni di un altro Genovese ma dovrà comunicare il fatto per via “diplomatica” alle autorità della Repubblica, che faranno giustizia contro il reo. La norma, che comporta impegni paritari e reciproci tra i contraenti, viene sanzionata con giuramento anche dai castellani di Fiacone, Voltaggio, Montalto, Gavi, Parodi, Borgo Fornari e Pontedecimo.<sup>48</sup>

Il documento dovrebbe costituire una sintomatica conferma dell'affinamento in atto nei rapporti tra le due potenze egemoni dell'Oltregiogo, in quanto sembra innovare totalmente sulla consuetudine, piuttosto diffusa all'epoca, di fare giustizia dei torti subiti da un proprio cittadino su un qualunque cittadino dell'altra parte. Peraltro ancora nel 1276 le modalità di soluzione delle reciproche controversie non sembrano molto lontane dall'antica prassi, e Oberto Spinola, capitano del Comune e del popolo di Genova delibera, a seguito di specifica petizione, che Rufino di Gualtiero di Voltaggio è autorizzato ad appropriarsi di beni appartenenti a uomini di Tortona e del suo distretto fino all'equivalente di lire venticinque di Genova. La sanzione unilateralmente assunta è motivata da un presunto abuso di Facino Guidobono, podestà e castellano di Arquata, responsabile di aver sottratto un cavallo di proprietà di Rufino a un certo Bosone mentre questi transitava nel feudo tortonese di valle Scrivia diretto a Voltaggio.<sup>49</sup>

Fig. 16 - Frammento di lapide del 1161 in cui è ricordato il castello di Voltaggio.



<sup>48</sup> *ibidem*, III, pagg. 177-178 e 215.

<sup>49</sup> E. GABOTTO, *Chartarium Dertonense*, in “Bibl. Soc. Storica Subalpina”, XXXI. Pinerolo 1909, pag. 273.

Nel 1199 un'altra convenzione definisce le reciproche sfere di influenza territoriale fra i due Comuni e alla Repubblica viene riconosciuta, ad eccezione di Serravalle, la sovranità *in omnibus villis qui sunt ultra Scriviam versus Gavim et Vultabium et versus Januam*,<sup>50</sup> istituendo una suddivisione che con poche varianti segmenta tuttora il confine delle due diocesi lungo il corso della Scrivia. Anche questa convenzione è sanzionata, a maggior garanzia delle controparti, dal giuramento dei castellani di Fiacone, Parodi, Gavi e Voltaggio, ai quali ultimi vengono inoltre delegati i poteri di deliberare sulle questioni insorte tra le popolazioni residenti sul confine dei due stati limitanei: “*Si vero inter homines de Gavi et de Vultabio et homines de Serravalle et Precipiano discordia horta fuerit, sub examine castellanorum esse debeat*”.<sup>51</sup>

In questo scenario di potenziale conflittualità il consolidamento della signoria di Genova su Voltaggio è dimostrato da numerose iniziative che potremmo definire diplomatiche e politiche. Tali iniziative ribadiscono come, prima dell'espansione del dominio su Gavi, sia proprio Voltaggio ad affermarsi quale centro genovese d'elezione fra le terre dell'Appennino, e nel 1270, quando si ebbe l'istituzione dei Vicariati Territoriali, Voltaggio risulta “presumibile sede” del vicario d'Oltregiogo.<sup>52</sup> In effetti i consoli della Superba pongono sistematicamente il riconoscimento della pacifica sovranità della Repubblica sul borgo quale condizione esplicita dei trattati con i confinanti, ovvero ne autocertificano, per così dire, il possesso, impegnando autorità e popolazione del paese nelle iniziative politiche e militari *ultra jugum*, unitamente ad altre comunità dell'area di val Lemme.

Nel 1143 un Breve della Compagna del Comune di Genova (ribadito nel 1157), fissa i confini del territorio della Repubblica “*a Portuveneris usque ad Portum Monachi, et a Vultabio et a Montealto et a Savignone usque ad mare*”<sup>53</sup> e pone un preciso limite all'attività mercantile nel territorio: “*Compagniam de pecunia non faciam cum aliquo habitante ultra Vultabium et Savignonum et Montem Altum*”.<sup>54</sup> Nel 1145 il marchese Alberto di Parodi giura fedeltà a Genova con l'obbligo di non prendere iniziative contro il castello di Voltaggio e riceve dai consoli della Repubblica identica assicurazione per i suoi diritti feudali, da cui risultano esclusi il castello e le comunità di Voltaggio, Aimero e Fiacone: “*preter hoc quod pertinet ad castrum vel ad curiam Vultabi, vel quod tenet homines Vultabii et homines Aimelii et Flaconis*”. Tre anni dopo, nel 1148, il Comune di Genova si impegna a liberare il marchese Alberto, prigioniero dei signori di Castelletto d'Orba, e vincola in questo senso anche i castellani di Voltaggio, Fiacone, Aimero, Montaldo. A liberazione avvenuta offre al marchese la propria tutela “*cum hominibus Vultabij et Flaconi et Aymelii*”.<sup>55</sup> Nel 1146, gli uomini di Gamondio promettono di aiutare Genova nel possesso dei castelli di Voltaggio, Fiacone, Aimero e della metà di Montaldo, e ne ricevono in cambio l'esenzione dalla gabella di Voltaggio per sei anni.<sup>56</sup> Ancora, nel 1155 Voltaggio e Parodi sono citati nell'accordo fra Genova e i marchesi di Savona,<sup>57</sup> mentre nel 1168, in una convenzione con la Repubblica, il marchese Opizzo Malaspina e il figlio Moroello si obbligano a tenere a disposizione dei Consoli *quindecim equites et arciferos centum ab aqua Macre usque Monachum et a districtu Vultabii usque Ianuam*.<sup>58</sup> Infine, agli albori del nuovo secolo, il riferimento al paese è esplicito sia nell'impegno prestato al Comune di Genova dagli uomini

<sup>50</sup> CODICE DIPLOMATICO DELLA REPUBBLICA DI GENOVA, op. cit., III, pag. 150.

<sup>51</sup> *ibidem*, pag. 118-119.

<sup>52</sup> M. BUONGIORNO, *Gavi nell'amministrazione del “Commune Ianue et eius Districtus” (secc. XII-XV)*, in “Gavi: tredici secoli di storia”, op. cit., pag. 143.

<sup>53</sup> CODICE DIPLOMATICO DELLA REPUBBLICA DI GENOVA, op. cit., I, pagg. 155 e 350.

<sup>54</sup> A. OLIVIERI, *Serie dei Consoli*, op. cit., pag. 23 e 27-28.

<sup>55</sup> CODICE DIPLOMATICO DELLA REPUBBLICA DI GENOVA, op. cit., I, pagg. 196-197 e 234.

<sup>56</sup> A. ROVERE, *I Libri Iurium della Repubblica di Genova, II*, op. cit., pagg. 152-157. Gamondio, uno degli otto *loci* che con Marenco, Rovereto, Borgoglio, Quarigento, Solero, Foro e Oviglio contribuirono a popolare la nuova città di Alessandria, è l'attuale Castellazzo Bormida. La località viene anche menzionata in due trattati tra Genova e Pavia del 1140 e 1444 (*ibidem*, pagg. 53-55 e 121-125).

<sup>57</sup> A.S.G., *Materie Politiche*, f. I, c. 28-35.

<sup>58</sup> CODICE DIPLOMATICO DELLA REPUBBLICA DI GENOVA, op. cit., II, pag. 79.

di Capriata, che nel 1210 assicurano l'intervento a difesa dei castelli di Gavi, Parodi e Voltaggio; sia nell'analogia garanzia richiesta nel 1216 a Balliano di Serravalle e a Rolando Croce, investiti dalla Repubblica di possedimenti terrieri nel distretto di Gatorba.<sup>59</sup>

Questi eventi si intersecano e si sovrappongono ad altre vicende, assai più significative per la "grande storia", che vedono i Comuni contrapporsi all'autorità imperiale impersonata da Federico I Hoenzollern. È un contrasto che dura quasi trent'anni (1154-1183), con varie discese dell'imperatore in Italia e con qualche riflesso anche negli accadimenti che toccano le terre d'Oltregiogo, e Voltaggio in particolare. Nell'aprile del 1155 il Barbarossa assedia e distrugge Tortona per "dare un esempio" ai Comuni ribelli e soprattutto a Milano, che si impone come principale antagonista dell'impero. I Consoli genovesi, sollecitati ed ammoniti dall'imperatore a pagare un tributo quale riconoscimento di alta signoria, non allentano i cordoni della borsa: "*sepe et sepe excitati et moniti ut pecuniam regi darent, tamen unius oboli valens dare nec promittere voluerint*".<sup>60</sup> E, per non essere fraintesi sulle loro autonome determinazioni, provvedono nel 1161 a rafforzare i castelli del dominio di terraferma, così che, per dirla con il Caffaro, "ciascuno poteva dormire e riposar sicuro sotto il suo fico e la sua vite". La decisione dei Consoli comporta una serie di opere con le quali vengono riedificate "con maggior fortezza e più bellezza le castelle di Voltaggio, di Fiacone, di Palodi, di Rivarolo e di Portovenere, le quali tutte bisognavano di rinnovazione. E furono questi edifici degni di essere veduti, tal che diedero allegrezza agli amici e tristitia agli inimici".<sup>61</sup>

Le auliche parole di Agostino Giustiniani trovano riscontro in un reperto tuttora esistente nel paese. Un frammento marmoreo inciso in caratteri gotico medievali che costituisce la più antica testimonianza archeologica conservata a Voltaggio. Posto in origine sulla parete esterna dello studio di Sinibaldo Scorza e oggi murato nell'atrio d'ingresso di casa Battilana, il reperto risultava molto rovinato e di difficile interpretazione già nel XIX secolo, tanto che Marcello Remondini, pur assai abile nel decifrare queste antiche memorie, non poté darne che una trascrizione incompleta.<sup>62</sup> Il contenuto dell'epigrafe, che di seguito si propone riscontrato sul testo originale, sembra comunque assegnabile al restauro del castello. L'anno 1161 è infatti agevolmente leggibile nella quarta riga, mentre nella sesta è citato il nome di *[Philippus] de Lamberto*, console nello stesso anno, e le parole *castrum istu[m]* sono conservate nella settima riga. L'ultima riga infine ricorda due fra i cinque consoli della Repubblica in carica nel 1162: *Rubaldus Bisaccia* e un *Grimaldus* che figura anche negli atti coevi senza altro appellativo.<sup>63</sup>

PORTA G...  
PACIS AMIC...  
HOC OPUS...  
—I— ANNO M.CLXI. SU...  
XXVIII ARCHIEPISCOP...  
BO ..... DE LAMBERTO MARCH...  
CE.....T CASTRUM ISTU...  
HIER.....NO IN CONSULATU...  
DNI BIS..CIE ET GRIMALD...

<sup>59</sup> C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pagg. 41 e 44. La pergamena originale con il giuramento degli uomini di Capriata in A.S.G., *Buste Paesi*, 4-344.

<sup>60</sup> ANNALI GENOVESI DI CAFFARO, op. cit., I, pag. 42.

<sup>61</sup> A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali*, op. cit., libro II, car. XLIII. Il testo di Agostino Giustiniani ripete sostanzialmente le parole di Caffaro: "*non solum amicis copia est leticie, verum etiam inimicis immensam formidinem novi operis tribuit audientibus*" (ANNALI GENOVESI DI CAFFARO, op. cit., I, pag. 63).

<sup>62</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova. Reg. XIII*, Genova 1891, pag. 132.

<sup>63</sup> A. OLIVIERI, *Serie dei Consoli*, op. cit., pagg. 150-151. Filippo di Lamberto, enigmatica figura di notabile forse discendente dai visconti di Genova, era già stato console nel 1141 e fu tra i capitani dell'impresa di Almeria nel 1147 (V. VITALE, *Breviario della Storia di Genova*, op. cit., I, pag. 28). *Grimaldus*, che compare anche in un documento del 2 ottobre 1158, fu più volte console, e venne designato quale ambasciatore della Repubblica presso Federico I e l'emiro del Marocco.

Sempre nell'ambito dei sommovimenti provocati dalla presenza in Italia di Federico I, nel 1166 Guglielmo di Monferrato, seguace dell'imperatore, assedia il castello di Parodi, occupato dai Genovesi ma rivendicato dai signori eponimi; in particolare, da Guglielmo Saraceno. Genova invia aiuti militari ai castellani della fortezza in difficoltà, i quali tuttavia, mentre i rinforzi hanno già raggiunto Voltaggio, rinunciano a difendere il fortilio e lo consegnano agli assedianti. Per questa non commen-devole iniziativa l'annalista evita aggettivi o commenti, limitandosi a una breve nota dei fatti<sup>64</sup> e rile-vando che i castellani, dichiarati traditori, furono condannati alla confisca dei beni, al bando perpetuo e all'emancipazione dei servi.

## II.7 - Signorie terriere per Voltaggesi illustri

Mentre la grande storia sviluppa le sue periodiche turbolenze sfiorando appena l'esistenza quotidiana, la vita del borgo non conosce barriere con la città e presenta continue reciproche interazioni con il capoluogo. Gli esponenti della comunità di Voltaggio, cospicui e modesti, mercanti e contadini, arti-giani e piccoli feudatari terrieri, forniscono così con i loro commerci, i loro contratti, la puntigliosa legalità che traspare anche nei rapporti più consueti, un'immagine realistica del borgo e della sua gente. A Voltaggio nulla, o quasi, resta del primissimo medio evo, ma negli atti notarili, nei lodi ecclesiastici, negli annali della Repubblica, rivive la trama sottile degli eventi e delle stirpi. Sono proprietari ed esponenti delle minori consorterie del contado che spesso dividono il loro impegno fra il borgo d'or-igine e le attività economiche della Superba o sono, al contrario, cittadini genovesi, anche fra i più ricchi ed eminenti che, ormai partecipi della realtà locale, posseggono *ultra jugum*, a vario titolo, non escluso quello feudale, terre e altri diritti reali.

Si costituisce in tal modo una struttura sociale destinata ad affiancare e in qualche caso a sostituire l'originaria nobiltà terriera, i cui discendenti, immiseriti dal numero e dalle spoliazioni, si erano ridotti a vivere nelle città, confondendosi via via con il popolo minuto. Quelli rimasti nelle campagne si tra-sformeranno in agricoltori, coltivando i resti dell'antico patrimonio fondiario. Con il tempo, inseriti nella massa della popolazione rurale, non manterranno che il nome come indice della passata condi-zione della loro famiglia.

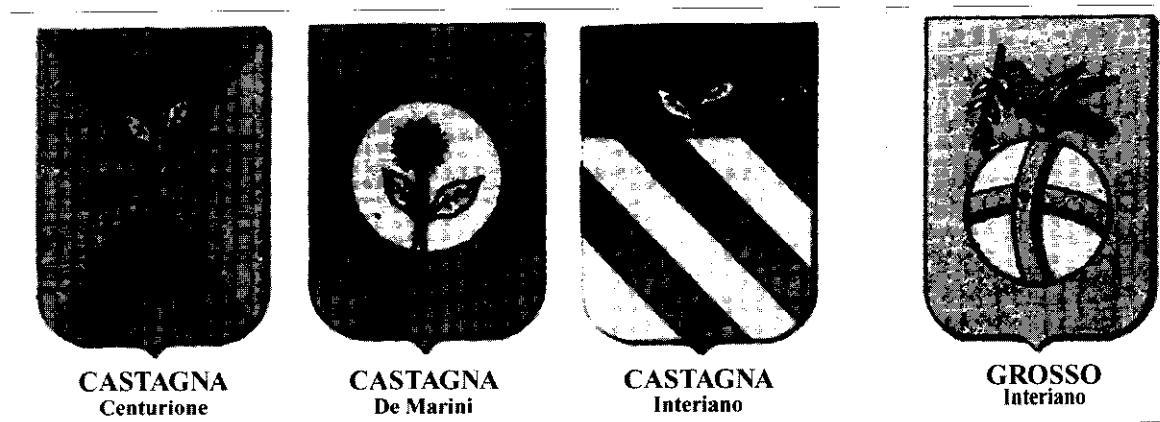
In questo mondo in continua evoluzione, in questo rapporto assiduo fra città e campagna, accanto alla consolidata presenza di istituzioni religiose e ad avanzi della originaria sovranità comitale e mar-chionale che solo in rari casi conserva un sostanziale potere, si inseriscono segmentazioni ulteriori della signoria fondiaria con la partecipazione di soggetti che hanno acquisito, per la loro posizione economica e sociale, un peso e un'influenza considerevoli nelle manifestazioni della vita pubblica e nella direzione dell'organismo urbano e rurale. Nel corso del XII e del XIII secolo troviamo così alcu-ni esponenti del paese in posizioni di preminenza nell'organizzazione socio-economica e in qualche caso politica del territorio, poiché gli stessi fattori di sviluppo che determinano lo sfaldamento del modello feudale provocano il passaggio alle strutture comunali che si vanno rapidamente affermando. Emblematica a questo proposito è la presenza, nelle signorie di alcune minori località del circondario (Aimero, Pratolungo, Tassarolo, Borlasca) di eminenti famiglie voltaggesi dell'epoca: in particolare, dei Castagna e dei Grossi.

Il castello di Aimero, pur incluso fra i domini dei marchesi di Gavi, era in realtà soggetto a una consorteria di feudatari terrieri che godevano di una sostanziale indipendenza.<sup>65</sup> Nel 1141 essi cedettero i loro diritti ai consoli di Genova ma contestualmente furono reinvestiti, come vassalli del

<sup>64</sup> ANNALI GENOVESI DI CAFFARO, op. cit., I, pag. 193: "Consulibus preparaverunt viriliter acursum ad Palodium faciendum; et cum Vultabium aderant, hii, qui intus erant, marchioni illi castrum reddiderunt".

<sup>65</sup> Su Aimero cfr. R. BENSO, Leggenda e storia del borgo di Aimero nell'alta valle del Lemme, in "Novinistra", XXIV, 3, 1984, pagg. 206-215 e Carrosio. Un paese una storia, Ovada 2000, pagg. 19-30.

Comune, sia del castello che di *omnes res quas habebant in Vultabio, a tribus annis postquam Comune Ianue habuit Vultabium*.<sup>66</sup> Fra i consignori del borgo firmatari dell'atto di cessione figura un *Rollandus* appartenente alla famiglia Castagna, che era all'epoca una delle più illustri stirpi voltaggesi. In seguito fu investito della signoria di Aimero Ugolino Grosso, anch'egli *de Vultabio*, che nel 1206 giura fedeltà alla Repubblica.<sup>67</sup> Ugolino Grosso, già presente quale testimone in un atto del 1197 a cui intervengono i signori di Pietrabissara,<sup>68</sup> è il primo rappresentante d'un casato che ebbe significativo rilievo anche al di fuori dei modesti accadimenti locali. Uno dei figli di Ugolino, Guglielmo, subentrato nel 1216 ai diritti paterni sul castello di Aimero,<sup>69</sup> potrebbe essere identificato con l'omonimo esponente della dinastia che, tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, fu ammiraglio del regno di Sicilia.<sup>70</sup> I discendenti di questa famiglia seguirono la sorte di altre minori signorie del contado infeudate di borghi e castelli nella valle del Lemme, che con la riforma costituzionale del 1528 confluiirono negli "Alberghi" genovesi perdendo l'originaria identità.<sup>71</sup>



Figg. 17-18-19 - Stemmi gentilizi dei Castagna (una delle più eminenti stirpi di Voltaggio, estinta da secoli in ambito locale) nei tre "rami" aggregati rispettivamente agli Alberghi Centurione, De Marini e Interiano.

Fig. 20 - Stemma gentilizio dei Grossi "De Vultabio" aggregati nel 1528 agli Interiano.

Contemporaneamente ai Grossi, furono consignori di Aimero, per la quinta parte, gli eredi di Oliviero di Voltaggio e successivamente, nel 1244, Nicolò di Voltaggio, il quale prese possesso, per conto della Repubblica della sesta parte del castello e della giurisdizione, nonché, ma il riferimento resta del tutto indecifrato, "della Villa di Campastro e del mulino".<sup>72</sup> Anche Oliviero e Nicolò di

<sup>66</sup> CODICE DIPLOMATICO DELLA REPUBBLICA DI GENOVA, op. cit., I, pag. 234.

<sup>67</sup> A. FERRETTI, *Documenti*, op. cit., I, pag. 169.

<sup>68</sup> L. TACCHELLA, *Pietrabissara nella storia*, Genova 1961, pag. 18.

<sup>69</sup> H. C. KRUEGER - R. REYNOLDS, *Notai Liguri dei secoli XII-XIII. Lanfranco*, II, Genova 1939, pagg. 157-158.

<sup>70</sup> T. O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, op. cit., pag. 328.

<sup>71</sup> A.M.G. SCORZA, *Le famiglie nobili genovesi*, Genova 1924, pag. 126. L'autore ricorda l'arma nobiliare dei Grossi, testimonianza d'una dinastia di cui non resta a Voltaggio alcuna memoria: "D'azzurro al mondo d'argento crociato del campo sostenente una colomba d'argento, tenente nel becco un ramo d'uovo verde".

<sup>72</sup> R. BENSO, *Leggenda e storia del borgo di Aimero*, op. cit., pag. 208. In precedenza, nel 1229, alcuni esponenti delle famiglie consolari di Voltaggio vennero chiamati a testimoniare in una causa relativa alla giurisdizione di Aimero: "In presencia domini Alberti Noçardi de Pontremulo, Januensis Consulis civium et foritanorum, et Nicolai notarii de Clavaro et Palodini de Sesto testium. Nicola de Uolta denoncavit Emblavato de Uultabio nomine sui et fratrum suorum ut defendat eum in causa castri Aymelii quod petitur modo Johanni Rubeo a potestate Comunis Janue sive ab ipso Comuni. Actum Janue in palacio Guillelmi Straiaporci M.CC.XXVIII inditione secunda die XX novembris. Eodem modo et in presencia predictorum denoncavit Enrigono de Uultabio et Guillelmus filio Oberti de Tribus Marchionibus et heredi quondam Castaneis" (A. FERRETTI, *Documenti*, op. cit., I, pag. 347).

Voltaggio erano, come il Rolando già ricordato, esponenti della famiglia Castagna, la quale sembra derivare il nome dalla località di presumibile provenienza, la Castagnola.<sup>73</sup>

Si ritiene che i Castagna, i quali possono vantare non soltanto posizioni di notevole rilievo nel territorio ma anche significative presenze nel capoluogo ligure, partecipassero alle franchigie dei conti di Lavagna, signori della Riviera e dell'Appennino orientale, da cui derivarono tra gli altri i Fieschi e gli Scorsa. La conferma dell'appartenenza al consorzio dell'antica dinastia feudale potrebbe dedursi, oltre che dall'uguaglianza di nomi a cui fanno riferimento alcuni autori,<sup>74</sup> soprattutto da un atto del 1145 nel quale i conti di Lavagna che sottoscrivono il giuramento di osservare i patti con Genova, nominano, fra i loro consorti, anche un *filius Oberti de Castagna*.<sup>75</sup>

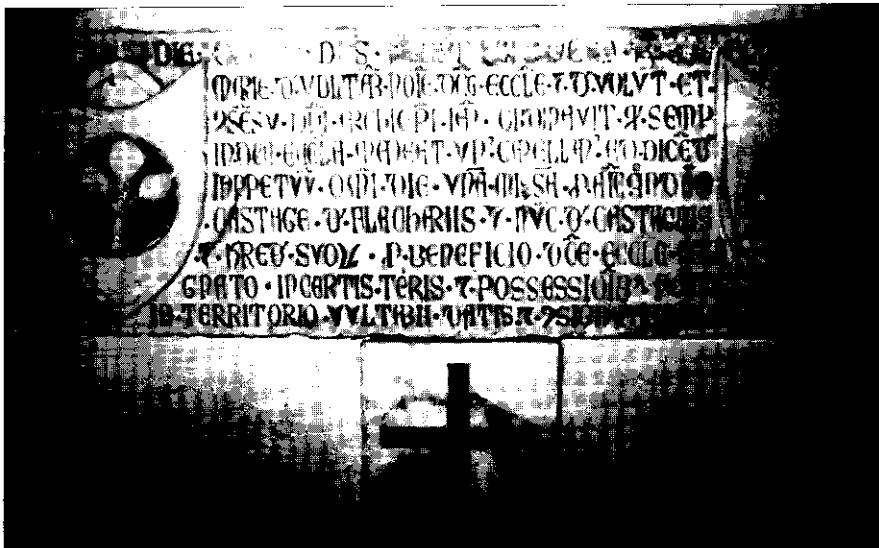


Fig. 21 - Lapis del XIII secolo, conservata nella Chiesa Parrocchiale, in cui si ricorda una cappellania della famiglia Castagna.

Nella valle del Lemme i Castagna furono titolari della signoria di Aimero sino al 1380, allorché Antonio e Gabriele Castagna cedettero alla Repubblica i loro diritti sull'intera zona.<sup>76</sup> La dinastia è inoltre ricordata per i contigli possedimenti fondiari di Pratolungo nel XIII secolo e per la castellania di Tassarolo sino al 1367, anno in cui il feudo venne alienato agli Spinola di Lucoli *salvis semper omnibus juribus communis Janue*.<sup>77</sup> Infine, dalla documentazione d'archivio emerge, ancora nel XIII secolo, il giuspatronato della famiglia Castagna sulla chiesa di San Lorenzo del Frassino, localizzata nel piccolo insediamento agricolo oggi denominato "Frassi".<sup>78</sup> Nel paese resta, come unico ricordo dell'antica stirpe, la lapide nella chiesa parrocchiale, di seguito trascritta, che menziona una cappellania istituita dai Castagna "in territorio Vultabii".<sup>79</sup> Il testo, databile al XIII secolo, presenta un indubbio interesse storico, epigrafico e, per chi ama i particolari curiosi, araldico. I vari rami della famiglia

<sup>73</sup> È opportuno rilevare come una interpretazione autorevole attribuisca l'origine del nome *Castanea* al toponimo *la Castagna*, sulle alture di Quarto, o ad un soprannome (G. PETRACCO SICARDI, *L'onomastica dei ceti dirigenti dopo Caffaro*, in "Scritti scelti di G. Petracco Sicardi", op. cit., pag. 237).

<sup>74</sup> A.M.G. SCORZA, *Le famiglie nobili*, op. cit., pag. 64.

<sup>75</sup> CODICE DIPLOMATICO DELLA REPUBBLICA DI GENOVA, op. cit., I, pag. 187.

<sup>76</sup> F. GRILLO, *Origine storica delle località e antichi cognomi della Repubblica di Genova*, Genova 1964, pag. 86.

<sup>77</sup> A.S.G., *Atti del notaio Leonardo Osbergero*, II, f. 198, c. 23.

<sup>78</sup> A. FERRETTI, *I primordi e lo sviluppo del cristianesimo in Liguria*, in "Atti Soc. Ligure Storia Patria", XXX, Genova 1907, pag. 684.

<sup>79</sup> R. BENSO, *Documenti epigrafici di Voltaggio*, "In Novitate", V, 10, 1990, pag. 6. Nella trascrizione del testo del reperto i complementi delle abbreviazioni sono indicati in carattere minuscolo.

infatti, a ricordo della loro origine, mantengono sempre nel simbolo nobiliare “la riccia di castagna fogliata di due pezzi” che figura, stilizzata ma chiaramente leggibile, sui margini laterali del reperto marmoreo in cui è incisa l’iscrizione.

-I- MCC.... -DIE-XX-.....DomiNuS-.....-ECcLesiE-SanCtE  
 MARIE-De-VULTABio-NOmInE-DiCtE-ECCLesiE-ET-DE-VOLUnTate-ET  
 conSEnSU-DomiNI-ARCHIEPIscopi-IANuensi-ORDINAVIT-Per-SEMPER  
 IN-DiCtAm-ECCLesiAm-MANEAT-UNam-CAPELLAM-AD-DICEnDum  
 IN-PERPETUUm-OMnI-DIE-UNAm-MISSAm-Pro-AnImE-QuONDAM  
 -CASTAGE-De-FLACHARIIS-Et-NUnC-DE-CASTAGNIS  
 -Et-HeREDum-SUOrum-Pro-BENEFICIO-DiCtE-ECCLESie-ASSI  
 GNATO-IN-CERTIS-TERRIS-Et- POSSESSIOnIBus-POsITIS-  
 IN-TERRITORIO-VULTABII-DATIS-Et-conSIGNATIS-DiCtE-ECCLESie-

A Genova i Castagna vantarono per lungo tempo esponenti di rilievo nelle gerarchie politico amministrative della Dominante. Nel settembre del 1146, allorché i Genovesi promettono al conte di Barcellona di intervenire all’assedio di Tortosa, troviamo citato, fra coloro che giurano l’impegno per il Comune ligure, Alberto Castagna.<sup>80</sup> Ancora, nel 1177 lo stesso Alberto, o un omonimo discendente, è ricordato fra i consoli per la Compagna del Castello,<sup>81</sup> così come console dei Placiti (i quali, nell’ordinamento della Repubblica, erano deputati all’amministrazione della giustizia) risulta, nel 1205, Oberto Castagna.<sup>82</sup> Nel 1214 è ricordato un Martino Castagna “Clavigero”<sup>83</sup> e nel 1224, tra gli otto nobili del Comune, un Ingone Castagna<sup>84</sup> che nel 1227 sarà console della città.<sup>85</sup> Sempre tra gli otto nobili del Comune troviamo nel 1241 Blasio Castagna<sup>86</sup> e nel 1267 un altro Alberto Castagna.<sup>87</sup> Nel 1280 Percivale Castagna è segnalato a Erzincan, in Armenia.<sup>88</sup> Nel 1292, Benedetto Castagna “fuit prepositus quattuor lignis armatis pro custodia Riperie et Pisanorum offensione” e l’anno dopo nominato comandante di galea.<sup>89</sup> Nel 1311, il mercante Ugolino Castagna acquista allume a Chio.<sup>90</sup> Nel 1438 Luchino Castagna di Tobia entrò nei De Marini; nel 1528 altri esponenti della famiglia furono ascritti ai Centurione e agli Interiano. La dinastia vanta anche due senatori della Repubblica di Genova: Giacomo di Giò Batta nel 1711 e Giò Batta di Filippo nel 1740.<sup>91</sup> Tuttavia la personalità più illustre di questa stirpe risulterebbe, se il riferimento è congruente, Giambattista Castagna di Cosmo, nato a Roma il 4 agosto 1521 ed eletto Papa il 15 settembre 1590 con il nome di Urbano VII. Pontefice per soli dodici giorni, è generalmente ritenuto di famiglia genovese dai biografi,<sup>92</sup> ma non è improbabile possa essere germogliato, sia pure “per li rami”, dall’antico ceppo originario di Voltaggio.

Le signorie rurali di esponenti della minore aristocrazia voltaggese si estendevano anche nel territorio di Borlasca, soggetto originariamente alla sovranità dei marchesi di Gavi e citato nell’atto del

<sup>80</sup> M.H.P., *Liber Jurium*, op. cit., VI, col. 118.

<sup>81</sup> ANNALI GENOVESI DI CAFFARO, op. cit., II, pag. 10.

<sup>82</sup> *ibidem*, pag. 95.

<sup>83</sup> *ibidem*, pag. 190.

<sup>84</sup> *ibidem*, pag. 198.

<sup>85</sup> *ibidem*, III, pag. 17

<sup>86</sup> *ibidem*, pag. 102.

<sup>87</sup> *ibidem*, IV, pag. 99.

<sup>88</sup> M. BALARD, *La Romanie Genoise (XII - début du XV siècle)*, in “Atti Soc. Ligure Storia Patria”, N. S., XVIII (XCII), Genova 1977, Vol. I, pag. 139.

<sup>89</sup> ANNALI GENOVESI DI CAFFARO, op. cit., V, pag. 146 e 166.

<sup>90</sup> M. BALARD, *La Romanie Genoise*, op. cit., I, pag. 168.

<sup>91</sup> A.M.G. SCORZA, *Le famiglie nobili*, op. cit., pag. 64.

<sup>92</sup> L. PASTOR, *Storia dei Papi*, X, Roma 1928, pagg. 505-520; ENCICLOPEDIA ITALIANA, XXXIV, *ad vocem*, pag. 774 e J.N.D. KELLY, *The Oxford Dictionary of Popes*, New York 1986 (Trad. It. *Vite dei Papi*, Casale Monferrato, 1992), pagg. 457-458.

25 settembre 1202 con cui gli Adalbertini alienano i loro diritti alla Repubblica.<sup>93</sup> In seguito Borlasca viene infidata, nella prima metà del XIII secolo, dai della Volta a Giovanni di Voltaggio,<sup>94</sup> che ritroveremo più volte ricordato nei documenti d'archivio dai quali è possibile recuperare fatti ed eventi essenziali per ricostruire la piccola storia del paese.

## **II.8 - Segnali da un borgo che cresce**

La vita del borgo si presenta, già nelle più antiche testimonianze, proiettata su un orizzonte che s'estende oltre i confini geografici del territorio. Quelle che erano state le caratteristiche più diffuse dell'alto Medio Evo - la proprietà del villaggio; i diritti d'uso comune su pascoli e boschi; la grande signoria fondiaria con gli stretti vincoli che legavano i coloni alla terra - tendono gradualmente ad indebolirsi. I numerosi mercanti che figurano negli atti della seconda metà del XII secolo confermano una caratteristica dinamica dell'economia del paese e ne rivalutano il modesto rilievo territoriale e demografico. Nel complesso queste caratteristiche mercantili del borgo contrastano con quella che potrebbe apparire la sua natura sostanzialmente agricola. Fioriscono le attività artigiane (fornaio, cuoiaio, pellicciaio, tintore, mulattiere, fabbro...), mentre non mancano esponenti di quella cultura ufficiale che ha lasciato notevoli testimonianze anche nelle memorie storiche di questa piccola terra: scrivani, giudici, notai.

La popolazione, in un'epoca di definizione e di consolidamento della proprietà rurale e dei gruppi familiari presenta caratteri decisamente omogenei, con residue tracce di sporadici riferimenti al diritto di stirpe nelle norme consuetudinarie che disciplinano i rapporti privati, dove la dote, sia per i *divites* che per i *mediocres*, figura nell'uso comune dei contratti nuziali,<sup>95</sup> mentre competente a deliberare sull'eventuale nullità del vincolo coniugale risulta la sola autorità ecclesiastica. Così nel 1184 Pietro di Voltaggio riconosce la dote della sposa Sofia; nel 1209 l'arcivescovo di Milano delega all'arciprete del *Lemmo* - ovvero al titolare della Pieve di Santa Maria di Gavi - la definizione d'una causa matrimoniale tra Giacomo Calvino di Voltaggio e la moglie;<sup>96</sup> nel 1247 Giovanni Borlasca di Voltaggio riconosce la dote della sposa Ricasina. Nei testamenti non vengono dimenticati la chiesa, i monasteri, le opere di carità, anche disponendo la trasmissione ereditaria di beni che oggi appaiono di assai modesta rilevanza. Citiamo in proposito un singolare atto di ultima volontà del 21 marzo 1190, in cui Giulia vedova di Guglielmo di Voltaggio lascia all'ospedale del Santo Sepolcro di Genova "*unum copertorium, unum saconem, unam culcitram, unum coximum et duo lincolas*", cioè copriletto, materasso, coperta, cuscino e lenzuola. Evidentemente il tutto costituiva, all'epoca, un patrimonio significativo.<sup>97</sup>

L'evoluzione dei rapporti socioeconomici unitamente alla presenza dell'apparato amministrativo della Repubblica, favorisce il processo di sviluppo del borgo. Da un lato la necessità del Comune urbano di vincere le residue resistenze degli antichi feudatari; dall'altro il mercato cittadino con la sua crescente richiesta di prodotti agricoli, intaccano i vecchi vincoli consuetudinari. Si afferma sempre più largamente la libera commerciabilità delle terre, e si avvia il processo di ristrutturazione della proprietà fondiaria e di consolidamento delle classi rurali. Il territorio del paese, ancora incluso in gran parte nel latifondo feudale ed ecclesiastico, appartiene a un ristretto numero di proprietari. E tuttavia proprio in

<sup>93</sup> Nell'atto notarile la località, registrata come "Verlasca", risulta infidata a Guercio della Costa di Novi, vassallo dei marchesi di Gavi (A. FERRETTI, *Documenti*, op. cit., I, pag. 147).

<sup>94</sup> *ibidem*, pag. 213.

<sup>95</sup> C. IGHINA, *La famiglia medioevale nell'Oltregiogo genovese*, in "Novinostra", XXXVI, I, 1996, pagg. 45-54.

<sup>96</sup> A. FERRETTI, *Documenti*, op. cit., I, pag. 177.

<sup>97</sup> M. CHIAUDANO - R. M. DELLA ROCCA, *Notai Liguri del secolo XII. Oberto Scriba da Mercato*, II, Genova 1938, pag. 110.

questi anni si inizia quel frazionamento che nei secoli successivi modificherà, per vero assai lentamente, le strutture dei patrimoni fondiari.

I più antichi documenti che formalizzano contratti di compravendita concernono terre poste in località di cui è possibile, seppure con qualche dubbio, definire a volte l'ubicazione.<sup>98</sup> Alberto Garfagni e Pietro Mariscoti - rispettivamente nel 1155 e nel 1180 - cedono alcuni fondi in "Villa Vegia", per la quale si può forse leggere un riferimento alla zona ancor oggi detta "Villa" (a meno che non si tratti di Villavecchia, frazione di Ronco Scrivia). Ansaldo banchiere loca, nel 1217, una terra confinante con la chiesa di Santa Maria per l'annua prestazione di una mina di castagne "secche e belle".<sup>99</sup> Sempre nel XIII secolo sono ricordate le proprietà nel paese della chiesa di S. Maria di Vesula,<sup>100</sup> del monastero di Precipiano<sup>101</sup> e dell'abbazia del Porale, che possiede terre colte e incolte, vigneti, prati, boschi, castagneti, nel territorio del Comune e in numerose altre località fra cui Parodi, Cipollina, Fiacone, Borgo Fornari, Ronco.<sup>102</sup>

— — — — —

**R**emittit uob[is] penitentia salutare. De[m] anagnie ut sup[er]. Ja. abb[is] monachis te sive de pavillo eis tribus eligosam uata eligantib[us] et eis usq[ue] infregat. Epp[er] dilecto in domo filii et eis usq[ue] communia. et p[ro]p[ri]et[er]a. In primis sequide fratuerorum et eis usq[ue] obtemperat. Preterea qualcumque possessiones et eis usq[ue] prima u[er]ba regis nomen. In quibus et eis usq[ue] penitentius suis terras uincit. Pater. nemora. et castanea. cultus et incolitus in territorio Vultabio. Pallodio. Novaglio. Teodone. Bergamo. et bedam de Valle bulbara. in Colombera. in Cipinna. in pauca palea in pectu albia et intercessione flacon. burgi noui fornariou. et Runa cum omniib[us] alijs penitentis suis in territorio jaceat. Sane noualium uicuum et eis usq[ue] planum. Liecat quasi uob[is] diego vel lauro et eis usq[ue] retinet. Pro voluntate ergo ut nulli et eis usq[ue] promulgatur. Interdictionem etiam ne epo uel arbitrio licet. in usq[ue] et eis usq[ue] fatigatur. Libertatis quoq[ue] et amuntur et eis usq[ue] faciuntur. Et sic autem generale interdictum et eis usq[ue] celebratur. Cofima vero et eis usq[ue] exhibetur. Aliquam licet uob[is] querendum et eis usq[ue] respondet. Obeyunt uero te et eis usq[ue] eligendu. Decimus ergo et eis usq[ue] praemun. Salu[us] sedis aplice autocorona et dico etiam epi canonicis uisita. Si qua igitur et eis usq[ue] subducatur. Lascivus autem et eis usq[ue] grauenatur. Atque magnie et manu Laneri et Roman eccl[esi]e Grecocatholica. uix. et junij. Inductione. et Incarnationis dominice anno g. ccxxv. ponuntur uero donu honoris pp. vii. Anna primo. abh[en]d. monachis de viatoru nomine de Virgini eis tribus et p[ro]p[ri]et[er]a. et p[ro]p[ri]et[er]a. quatuor possessiones et eis alios remittunt. In quibus licet et eis usq[ue] — — — — —

Fig. 22 - Bolla di Papa Onorio III (1217) in cui si fa riferimento ai possedimenti in Voltaggio dell'abbazia del Porale.

Un castagneto *jacentem in Berchis* - in cui si può riconoscere il riferimento alla località Berchi che tuttora ne conserva il toponimo - è ceduto dai proprietari al priore di San Teodoro per 18 lire genovesi nel 1219.<sup>103</sup> Un altro castagneto, in località *Bedule*,<sup>104</sup> è rivendicato nel 1232 da Pietro Scarmanta e da Pietro di Voltaggio notaio, i quali, per risolvere il contenzioso sulla proprietà del fondo eleggono arbitri Pietro canonico di Santa Maria e *Scorciam de Vultabio notarium*, primo esponente della famiglia Scorzè che figura nella documentazione relativa al paese. E ancora un castagneto "*in loco ubi dicitur Caminata*" - forse sulla dorsale del colle Zuccaro, al confine delle terre di Borlasca - è causa,

<sup>98</sup> I riferimenti che seguono, per i quali non vengono fornite specifiche notazioni bibliografiche, sono tratti da A. FERRETTO, *Documenti*, op. cit., agli anni indicati.

<sup>99</sup> La mina corrispondeva a quasi 91 Kg. (circa 116 litri). Cfr. P. ROCCA, *Pesi e misure di Genova e del Genovesato*, Genova 1871, pag. 38.

<sup>100</sup> A. FERRETTO, *Documenti*, op. cit., I, pag. 276.

<sup>101</sup> L. C. BOLLEA, *Cartario dell'Abazia di Precipiano*, in "Bibl. Soc. Storica Subalpina", XLIII, Pinerolo 1908, pag. 224.

<sup>102</sup> L. TACCHELLA, *L'Abbazia di Santa Maria del Porale*, Bobbio 1974, pag. 13. Il documento originale in Archivio Segreto Vaticano, Reg. Vat., vol. IX, f. III, c. 488.

<sup>103</sup> Pergamena originale e copia cartacea del documento in A.S.G., *Buste Paesi*, Voltaggio, 25-365.

<sup>104</sup> Si tratta di un'area confinante con le proprietà della chiesa di Fiacone, come risulta da un atto di compravendita del 20 aprile 1222 (A. FERRETTO, *Documenti*, op. cit., I, pag. 260).

nel 1233, di accesi contrasti fra Guglielmo di Lavagnina e Nicolò di Voltaggio. Lo stesso Nicolò, nel 1240, accensa una terra “*in loco ubi dicitur Plateolongo, cui coheret inferius terra Oberti, superius domus heredum Clapini, ab una parte terra Symonis de Lavania et ab alia Ugoni Blanci*”. Dove il toponimo *Plateolongo* ci trasmette, nel latinetto notarile del XIII secolo, la denominazione del tratto di strada che sarà poi identificata come Piazzalunga (il termine *platea*, nell’uso del basso latino, non indica infatti propriamente una piazza, ma una via; in genere una via principale urbana, come nel caso in questione).

Nicolò di Voltaggio è il già ricordato consignore di Aimero, esponente della famiglia Castagna, giudice del borgo e fratello di Pietro canonico di Santa Maria, nonché, quanto meno per censo, autorevole esponente della comunità. Nel 1244 egli cede in locazione una casa del paese evidenziata nell’atto con l’indicazione “*inferius aphotecam*”; riferimento che recupera il più antico riscontro sull’esistenza di una “bottega” a Voltaggio.

Nello stesso periodo Giovanni dei marchesi di Gavi, ormai semplice cittadino in probabili difficoltà economiche, aliena parte del residuo patrimonio posseduto nel paese. Tra gli altri beni una casa, posta *in glarea de Vultabio*, cui coheret ante via pubblica, è venduta per 65 denari di Pavia. I termini della transazione, stipulata con l’intervento del notaio Giordano Scriba di Voltaggio, trasmettono un’immagine della topografia urbana del borgo piuttosto difforme da quella tradizionalmente consolidata. La strada infatti, nel XIII secolo, correva sulla bassa sponda destra del Lemme, “*in glarea*”, cioè al limite del greto del torrente. Di qui, attraverso il guado dei Paganini, raggiungeva il villaggio accentratato ai piedi della rocca, su cui svettava la torre nolare del campanile, forse estrema propaggine dell’arce. Era questo il piccolo mondo dove trascorrevano la loro esistenza, con poche eccezioni, gli abitanti della località. Un microcosmo delimitato dalla campagna circostante, protetto dal castello, racchiuso tra la rigogliosa vegetazione delle selve, fitta e impenetrabile, regno del lupo e del cinghiale, ma nella quale i fuochi del debbio e la scure del taglialegna già dischiudevano esigui spazi alle radure coltive dei primi cascinali. E ancora ne permane il ricordo nella denominazione del Ronco dei Fanci, toponimo di origine medievale legato all’azione del “roncare”, cioè del disboscare con la roncola le aree invase dai boschi e dagli acquitrini.



Fig. 23 - Il cascinale “Ronco dei Fanci” (qui in una foto del 1903) conserva nel toponimo la “memoria storica” di antichi disboscamenti.